

DOMENICO ROSSETTI A 150 ANNI DALLA MORTE

Il padre della «patria» triestina

Un personaggio controverso, ma di operosità e senso civico altissimi e ancor oggi esemplari

Articolo di
Fabio Cossutta

Centocinquant'anni fa, e precisamente il 29 novembre 1842, moriva a Trieste Domenico Rossetti, nella sua casa di città, quella che tuttora fa angolo fra la via Trento e la via Rossi, ovvero, per usare le parole di Pietro Kandler, la «penultima isola di casa a mano dritta del Canale grande». Il suo funerale segnò, sempre a detta del Kandler, un momento di intensa partecipazione della cittadinanza, stretta compattamente — al di là delle divisioni di classe e dei dissensi politici ed economici — attorno a uno dei suoi figli migliori, che se n'era andato dopo una vita spesa o, per meglio dire, «dedicata» al servizio della sua piccola Patria Tergestina, e che, come ultima riaffermazione di un credo perseguito nell'arco della sua intera esistenza, aveva voluto essere sepolto con l'abito del Patrio Triestino. Fu, questa, l'unica cosa che fece serpeggiare qualche scetticismo nei partecipanti alla cerimonia funebre, perché — è sempre il Kandler a testimoniare — nella tumulazione del Rossetti tutti pianse: il caldissimo amatore di patria, il probo, l'operoso, il sapiente; nessuno pianse il patriotismo che con lui seppellivasi.

E anche in punto di morte, quindi, l'ombra del fraintendimento continuò ad aleggiare sorniona sul rapporto pur intenso e appassionato che aveva sempre legato Rossetti alla città e ai suoi concittadini. Ma quali le origini di questa ostinazione estrema? In un uomo per altri aspetti tanto aperto al nuovo e al patriottismo di iniziativa che avrebbero costituito delle novità non solo per Trieste, ma anche per l'Italia, quell'Italia che un po' sprovveduta si affacciava all'800 come un bambino bruscamente svegliato dai cannoni di Napoleone?

Egli era nato il 19 marzo 1774, dal matrimonio fra Orsola Perinello e Antonio Pietro Rossetti, Nobile del Sacro Romano Impero di Scander e patrio triestino. Il padre, però, non era nato a Trieste, bensì a Fiume (da un

Giovanni Battista a sua volta nato a Peschiera) e quando gli nacque Domenico non era ancora stato cooptato nel Consiglio Patrio, essendo la cosa avvenuta appena nel 1776, dopo aver ricevuto da Maria Teresa il diploma di Nobile del Sacro Romano Impero; per la famiglia Rossetti, quindi, il titolo patrio e il diploma nobiliare furono non un'eredità antica e resa inerte dalla polvere, ma una conquista recente, dovuta a meriti acquisiti sul campo. Di questo Domenico fu sempre consapevole ed estremamente orgoglioso, perché l'impegno civile ed economico profuso dal padre (deputato e direttore di Borsa, negoziante, armatore, fabbricante, possidente di vite, direttore dell'Ospedale e delle Scuole normali) lo aveva talmente radicato nel tessuto triestino da farne un cittadino benemerito e, addirittura, un padre della patria (o patrio): la qual cosa, per una persona nata altrove e inurbata di recente, stava a segnalare le sue altissime qualità umane e morali, e indicava alla sua famiglia un modello etico da continuare e possibilmente incrementare. Domenico, sensibilissimo da questo punto di vista, raccolse il testimone paterno e, sia per convinzione personale, sia per gli eventi che fu costretto a vivere, si sforzò di trascinarlo sui sentieri ancora più alti e sovente ingrati e impervi.

Dopo aver trascorso gli anni dell'adolescenza nel Collegio Cicognini di Prato (1775-1790), andò a studiare nelle Università di Graz e di Vienna, laureandosi nel 1800 e rientrando nel medesimo anno a Trieste, dove, due anni dopo, fu aggregato al Consiglio dei Patrii. Emergono evidenti due dati: la sua «formazione» italiana, perfezionata in quella Toscana che della nostra cultura era considerata la madre e il cui primato era stato sancito due secoli prima dal Bembo; la sua «specializzazione» tedesca, perfezionata in quell'Austria che di Trieste era stata nel '700 il nume tutelare.

Dunque Rossetti, oltre che essere perfettamente bilingue, aveva anche un'anima equamente divisa fra sentimento nazionale italiano e fedeltà all'«Austriaco Dominio», una fedeltà maturata in parte per ragioni personali e familiari, in parte (preponderante) per tutto ciò che l'Austria aveva fatto per la sua «patria» Trieste, in parte anche per precise ragioni ideologiche, dal momento che egli vedeva negli Asburgo quei Sacri Romani Imperatori, garanti dell'ordine e del progresso ordinato e civile, contrapposti alle furie iconoclastiche e ai violenti sussulti e sconvolgimenti sociali provocati dalla Rivoluzione francese, ed esportati, con ben altri interessi, di qua e di là per l'Europa dalle guerre napoleoniche, che per tre volte, fra il 1796 e il 1813, avevano investito anche Trieste.

Un in seguito a questi eventi che Rossetti maturò scelte di vita impegnative, alle quali non venne mai meno fino all'ultimo dei suoi giorni. Nel gennaio 1810 (un anno dopo che era iniziata la terza occupazione francese) fondò la Società del Gabinetto di Minerva — tuttora attiva a Trieste — con il preciso intento di chiamare a nutrirsi di cultura anche i ceti borghesi e imprenditoriali, e creare quindi un primo meccanismo per insediare razionalmente e «progressivamente» la borghesia nella gestione del potere.

Rossetti crede fermamente nella funzione del patriato, ma non la concepisce né come oligarchia ristretta né come mero privilegio, bensì come gruppo selezionato di «aristocratici» (gli uomini migliori) a cui competono tutti gli oneri e le responsabilità di governo. Di conseguenza, questi «ottimati» non sono tali per privilegio di famiglia, ma devono meritare il titolo per benemerite rese alla patria, e devono acquisire la capacità di governare arricchendo la propria umanità e ampliando le proprie capacità prospettive con la linfa vitale della cultura.

Ecco dunque la Società di Minerva, una nuova istituzione culturale

aperta ai nobili e ai borghesi, con il preciso intento di favorire un incontro tra le classi e un legame da maturare attraverso il comune coinvolgimento nelle sorti della Patria; ecco ancora le successive mosse compiute da Rossetti in prima persona per promuovere il culto della storia patria e per fornire sé e la sua città di un patrimonio librario fino a quel momento debole e insufficiente: patrocinò e favorì nel 1814 lo scavo delle antichità romane; iniziò la raccolta di edizioni di opere del Petrarca e del Piccolomini, che lasciò alla città come legato testamentario, e che formarono la base della successiva Biblioteca Civica.

Si assunse inoltre le spese per pubblicare le «Poesie minori» del Petrarca, nel testo latino accompagnato da una traduzione italiana, per la quale mobilitò alcuni tra i migliori poeti del tempo, e di cui il primo volume uscì nel 1829, il secondo nel 1831 e il terzo nel 1834; pubblicò nel 1830 il primo volume dell'«Archeografo Triestino» (rivista tuttora viva), il cui titolo innovativo (la parola «archeografo» non era mai stata usata prima) sta a indicare appunto una ricerca nella direzione di quella «antichità» specificamente triestina, che avrebbe dovuto non solo accrescere il lustro di Trieste, ma rafforzare altresì sempre più la coscienza «storica» e «civica» dei triestini.

Né c'è lo spazio qui per segnalare altri suoi numerosi interventi nei campi delle scienze, del diritto e dell'economia: tutto questo per testimoniare la vastità dei suoi interessi e l'estrema curiosità di un uomo sempre sorretto dalla brama di conoscenza e insieme sempre convinto che la conoscenza e la cultura, ben lungi dal riproporre polverosi scaffali e dentro umidi studioli, debbono costituire parte integrante e formativa di un cittadino che sia tale nel senso più alto del termine, cioè attivo e impegnato al servizio della patria e della comunità di cittadini di cui fa parte.

Ecco dunque la sua

ostinazione a sentirsi «patrio», cioè servitore a tempo pieno di quella «civitas Tergestina» che egli considerò sempre la «Patria» in una visione «municipalistica» contraria a qualsiasi tipo di stato burocratico e accentrato, ma contraria anche a qualsiasi tipo di stretta chiusura di classe o di nazionalità. Se le sue radici furono «triestine» e «italiane», mai però egli avversò le altre nazionalità presenti a Trieste (né quella tedesca, né quella slava, né quella greca, ecc.), ma lavorò anzi sempre per creare le basi di un incontro e di un amalgama, seguendo il modello rappresentato dalla civiltà romano-cristiana, e auspicando un rapporto tra le culture che fosse reciprocamente fecondo (così come dall'incontro tra più popoli era sorta la grande civiltà cristiano-latina, che aveva regalato al mondo gli splendori dell'Umanesimo e del Rinascimento).

Se egli stette sempre dalla parte del patrio (inteso come somma di impegni e doveri, non come privilegio di casta), mai però osteggiò la borghesia imprenditoriale, della cui essenzialità per l'emporio triestino era il primo a essere consapevole. In quest'ottica va inguardato sia l'appassionamento per il Petrarca, maestro di virtù civiche e morali — e Rossetti fu il primo a riscoprire il magistero «civile» e «culturale» del poeta, che era stato alla base della rinascita umanistica e che era stato offuscato dalla prospettiva bembesca limitata allo «stile», anticipando risultati ai quali la critica sarebbe pervenuta soltanto a partire dalla fine dell'Ottocento —, sia il progressivo raffreddamento dei rapporti con l'«Austriaco Dominio», divenuto un Impero d'Austria sempre più burocratico e accentrato, chiuso in un'ottica angustamente «viennese».

Si aggiunga che, adeguandosi costantemente al magistero petrarchesco, il suo impegno civile si infittì sempre più di fatti e in pari misura di silenzi, cioè di sopportazione silenziosa delle scelte politiche maturate

a Vienna, che in misura crescente si discostavano dal suo ideale di autonomia e di concordia fra le nazionalità conviventi a Trieste. Qualsiasi parola pronunciata ad alta voce in pubblico per protestare avrebbe scavato fossati ancora più profondi e incolmabili, e dunque Rossetti, pur essendo convinto che il mondo uscito dalle bufere napoleoniche e dalla restaurazione sancita dal Congresso di Vienna continuava a percorrere una strada sbagliata, e per Trieste negativa, e pur esprimendo parole ferme e dure di condanna nella sua corrispondenza privata, in pubblico scelse la strada delle proposte positive e del lavoro tanto produttivo quanto sotterraneo e poco appariscente.

Non possiamo ricordare qui tutti i debiti accumulati da Trieste nei confronti di questo suo figlio appassionato, grato e devoto, ottimo ed esemplare — pur se dissidente — cittadino. Ma certamente, in tempi in cui il chiasso incominciava a imporsi come via di affermazione politica e sociale, il suo agire senza apparire fu sempre affermazione politica e sociale, il suo agire senza apparire fu sempre mirato alla salvaguardia o alla ricomposizione, e non alla rottura, degli equilibri esistenti, e le innumerevoli novità introdotte nella vita triestina — soprattutto culturale, ma non solo — furono tanto incisive quanto discrete. La discrezione, intesa anche come armonico raccordo e armoniosa evoluzione fra passato e presente, era per lui uno dei valori più alti.

Tant'è vero che, con gli anni, il suo ricordo si è progressivamente affievolito, anche perché altri equivoci, di stampo faziosamente nazionalistico, si sono aggiunti agli equivoci e ai fraintendimenti che già in vita l'avevano amareggiato. Male non farebbe se oggi, anche per reagire all'«esasperata» conflittualità che trasforma la rissa in ideologia e movimento, ripensassimo con calma all'operosità del Rossetti, al suo senso civico, alla sua apertura mentale e culturale, e alla sua esemplarità.

Nell'elegante palazzo opera dell'architetto ticinese Francesco Scalmanni che sorge a Trieste all'angolo tra piazza della Borsa e via Cassa di Risparmio, e che è noto come Casa Rusconi, spicca — in una nicchia, tra due finestre del secondo piano — la bianca statua di Domenico Rossetti (nella foto di G. Benussi): un'opera poco nota ai più, in quanto posta a una certa altezza, ma che, assieme al busto sottostante (forse quello del padrone di casa), adorna e ingentilisce la facciata. Il nome Rusconi col quale il palazzo è noto deriva da un Giovanni Battista, che al pianterreno aveva aperto una farmacia nel cui retrobottega, nei primi anni dell'800, si davano convegno, oltre al proprietario, appunto Domenico Rossetti, Pietro Nobile, Bartolomeo Biasoletto, Pietro Stancovich e qualche altro. Dalle riunioni di questi eminenti personaggi nacque l'idea (promotore Rossetti) di fondare un gabinetto di studi e lettura, che prese il nome di Società di Minerva: glorioso sodalizio tuttora esistente.



(P. Gov.) Nell'elegante palazzo opera dell'architetto ticinese Francesco Scalmanni che sorge a Trieste all'angolo tra piazza della Borsa e via Cassa di Risparmio, e che è noto come Casa Rusconi, spicca — in una nicchia, tra due finestre del secondo piano — la bianca statua di Domenico Rossetti (nella foto di G. Benussi): un'opera poco nota ai più, in quanto posta a una certa altezza, ma che, assieme al busto sottostante (forse quello del padrone di casa), adorna e ingentilisce la facciata. Il nome Rusconi col quale il palazzo è noto deriva da un Giovanni Battista, che al pianterreno aveva aperto una farmacia nel cui retrobottega, nei primi anni dell'800, si davano convegno, oltre al proprietario, appunto Domenico Rossetti, Pietro Nobile, Bartolomeo Biasoletto, Pietro Stancovich e qualche altro. Dalle riunioni di questi eminenti personaggi nacque l'idea (promotore Rossetti) di fondare un gabinetto di studi e lettura, che prese il nome di Società di Minerva: glorioso sodalizio tuttora esistente.

RICORDI E CIMELI ALLA «FONDAZIONE SCARAMANGA»

Un bell'antenato in bella mostra

TRIESTE — Voleva ventiquattro fascetti del miglior rosolio in circolazione a Trieste, dei gustosi marroni, qualche libbra di buon salame italiano, saporito di aglio. Lorenzo da Ponte, il librettista di Mozart emigrato a New York, spedì a Domenico Rossetti anche questa lettera da ghiottoni, assieme ad altre in cui domandava consigli e libri per un'accademia italiana da lui stesso fondata in terra d'America.

Annerita dai fumi di insipienti cui fu sottoposta al Lazzaretto di Sanità triestino, la fittissima lettera è esposta assieme a molti altri documenti e cimeli nelle sale della Fondazione Scaramanga di Trieste (via Filzi 1). Il suo presidente, il conte Antonio Rossetti de Scander (ottavo nella linea di discendenza che fa capo a un fratello di Domenico Rossetti) ha voluto onorare l'antenato esponendo i pezzi più interessanti che testimoniano della vita quotidiana del nobiluomo, e delle sue centomila attività.

Aperta fino al 15 dicembre, questa mostra è una piccola curiosità per la, che chiede di essere letta con calma e con gli occhi aperti. Alla fine si avrà di Domenico Rossetti un'immagine per forza di cose piuttosto simpatica, perché l'uomo ci ha lasciato tali e tanti spiccioli del suo treno di vita, che possiamo ben immaginarci mentre scrive le sue migliaia di lettere, fa i conti di casa e di studio, s'arrabbia, si procura edizioni di lusso, altre fa rilegare a suo genio, entra ed esce da commissioni



Antonio Rossetti de Scander accanto ai mobili appartenuti al suo antenato, e ora esposti (fra molti documenti, carte pubbliche e private, e libri) alla Fondazione Scaramanga. Accanto, uno dei «cimeli»: il diario di Domenico Rossetti, di cui vengono ricordate le tantissime attività. (Foto di Marino Sterle)

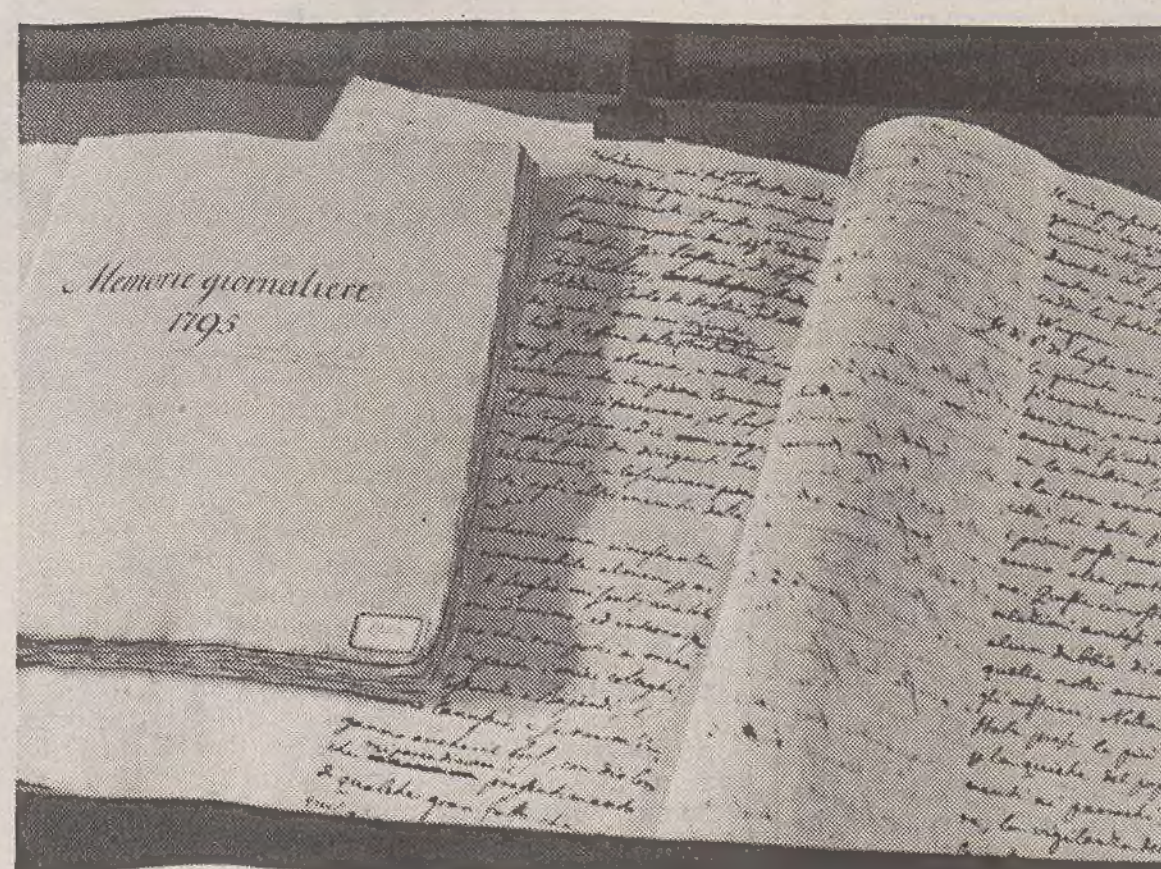
governative, s'ingegna in poesia e in alloggia, in architettura e avvocatura. Ma quando dormiva, Domenico Rossetti? Per cominciare, egli era appunto e prima di tutto un avvocato importante. La lista dei suoi clienti, dei suoi incassi, dei suoi crediti, lo dimostra. Ci piacerebbe poter tradurre in lire attuali l'ammontare di quei fiorini, e capire se era anche di parcella pesante. «Considerando che parti da nulla — afferma Antonio Rossetti — e che alla fine possiede tutte le case della via che oggi porta il suo nome, la casa d'angolo fra piazza Sant'Antonio e via Trento, che finanzia l'albergo di lusso, altre fa rilegare a suo genio, entra ed esce da commissioni

bre), che ha lasciato preziose collezioni e un patrimonio, direi di sì: era un avvocato costoso». E assai quotato. Fu infatti chiamato a far parte anche della cosiddetta «Commissione per le prede», nel 1813-14, alla fine dell'occupazione francese: essa avrebbe dovuto stabilire il destino delle navi straniere e non amiche catturate in Adriatico, dei loro beni e occupanti. In commissione ci restò poco, ma dieci anni più tardi si trovò incaricato di un'indagine riferita alla commissione stessa: che diavolo aveva combinato? L'efficienza (altro che ordinatissima Austria...) cominciava a diventare già allora un concetto sbiadito.

Né da controprova

un'altra singolare carta di Rossetti, che si rivolse al pubblico magistrato denunciando una oscura storia di appalti attorno all'Ospedale Maggiore triestino. Erano stati stanziati 552.057,22 fiorini, erano passati molti anni senza la posa di pietre, il terreno era stato nel frattempo devastato, e i costi erano lievitati a 716.240,21 fiorini. Il nobiluomo ne era scandalizzato, e nessuno come noi, oggi, lo può capire e compatire.

Ma il materiale cartaceo sempre più c'entra nel suo appassionato laboratorio. Ci sono le bozze del Codice di diritto marittimo che Vienna gli commissionò, e quindi approvò, senza peraltro mai metterlo in vigore; c'è il libro di



Il diario di Domenico Rossetti, di cui vengono ricordate le tantissime attività. (Foto di Marino Sterle)

Winckelmann con cui il patrio perorava la causa di un artistico cenotafio in memoria dell'archeologo assassinato a Trieste, e perfino una meticolosa lista di dare e avere relativa ai poco generosi sottoscrittori che avrebbero dovuto finanziare il manufatto. Il costo preventivato era di seimila fiorini, ma Rossetti ne portò a casa solamente trecento, e per il resto sorse del proprio. Anche a Goethe aveva mandato copia del libro e lettera circolare, e Goethe in cambio non gli mandò un bel niente.

Tutto preoccupava e occupava Rossetti: pensò a ordinare e disegnare la medaglia commemorativa per i cent'anni del porto di Trieste (se ne ve-

dono disegni e corrispondenze); studiò il modo per ripristinare le franchigie che la città aveva perduto con la terza occupazione francese; si entusiasma per i ritrovamenti archeologici in via Madonna del Mare, e scrisse un libro («Agli ingegni triestini») per trasferire a tutti la propria passione; scrisse un'allegoria drammatica per la venuta dell'imperatore Francesco I, che poi però non venne, e che dunque anni dopo (con un semplice fregio di penna) fu riciclata come omaggio di compleanno; fondò l'«Archeografo Triestino» e la «Società di Minerva», scrisse di giardinaggio, progettò studi sulle alghe, partecipò nell'ultimo anno di vita

a un convegno dei medici e naturalisti di Padova discutendo di «Idrografia del Carso» (esiste il biglietto d'invito), e in gioventù s'era diletto d'ardimento. Altre cose? «Mi risulta — sorride Antonio Rossetti — che almeno di cucina non si sia mai occupato». (Mangiava tuttavia su piatti di pregio: si può controllare, sono in bacheca).

E poi, che fiumi d'inchiostro per tener ordine nei fatti privati: si può curiosare nella contabilità dei clienti del suo studio, tra lettere e fatture per l'acquisto di una stalla in campagna, in elenchi di debitori, e carte relative alla pratica d'assunzione del suo procuratore legale, Corrado Plattner; leggere li-

ste di spese di viaggio (tasse e due cavalli), un riassunto degli affari puntigliosamente redatto anno per anno, esposti e petizioni, carteggi coi librai per cercare e acquistare le famose edizioni petrarchesche, una strana corrispondenza con un nobile napoletano che attraverso Rossetti fece transitare per Trieste un pianoforte acquistato a Vienna, richieste di permesso per entrare a far parte di prestigiose accademie (e proteste perché l'Impero rispondeva in ritardo: alla fine, una volta, in puro burocratese imperiale, gli fu detto che, nonostante fossero passati due anni dalla domanda, egli avrebbe dovuto soltanto «pacificamente attendere»). Dulcis in fundo, l'ordinato patrio redasse una lista — in ordine alfabetico — di tutti i suoi corrispondenti.

Ma la famiglia che ha conservato, di questo febbrile antenato? «L'idea di uno studioso, senz'altro — risponde il bis-bisnipote —, più che dell'uomo politico». E quale si pensa sia stata la sua idea più feconda? «Che Trieste era italiana, ma non sarebbe potuta esistere senza il suo porto». Se dunque fosse vissuto negli anni caldi dell'irredentismo, avrebbe preso un certo partito? «Credo di sì». E se fosse vissuto oggi? «Sarebbe liberale-giustiziano». E della Trieste d'oggi si può ipotizzare che cosa avrebbe detto? Rossetti a questo punto ride: «Si sarebbe messo le mani fra i capelli, pensò...».

Gabriella Ziani

INIZIATIVE Ci pensa «Minerva»

TRIESTE — «Troppi centenari...» in questo '92 per accontentare anche Rossetti. Qualcuno ha replicato così, in «alto loco» civico, al presidente della Società di Minerva, Gino Pavan, che proponeva l'insediamento di un comitato per le celebrazioni del centocinquantesimo. E allora ci pensa la «Minerva» stessa a ricordare il proprio fondatore: con una commemorazione in seno alla Società, che ha luogo oggi alle 18, alla Sala Benca della Biblioteca Civica (parla il professor Fulvio Salimbeni); con un numero «settimanario» dell'«Archeografo triestino» (di cui riferiamo più avanti); col premio «Minerva d'argento» (di cui si riparla); col restauro del busto in gesso di Napoleone, opera del Canova, che ornò la neo-fondata sede della Società; con la deposizione di una corona d'alloro al monumento a Rossetti.

E, poi, ci pensa il discendente Antonio Rossetti de Scander, con la mostra di cui si parla qui a fianco, e che (fino al 15 dicembre) ha questi strani orari: il martedì e il venerdì dalle 10 alle 12; la domenica dalle 11 alle 13; il sabato (ma solo dal giorno 5 dicembre) dalle 18 alle 20. Per fortuna la visita è consentita, fuori orario, a gruppi organizzati: basta telefonare al 360461.



Testo di Antonio Trampus

(...)L'occasione celebrativa del centocinquantesimo anniversario della morte, più che momento di conclusione storiografica o di bilanci critici, dovrebbe poter rappresentare lo spunto per una rilettura complessiva e serena sia delle opere rossettiane che della storiografia su Rossetti, onde poter dare avvio a una ricognizione sistematica dei testi inediti il cui esame può gettare altra luce sui diversi momenti — talvolta contraddittori e incerti — della sua maturazione culturale.

Una delle fasi, ad esempio, meno conosciute della formazione rossettiana è quella giovanile precedente al ritorno a Trieste (1800), periodo che è stato riferito quasi esclusivamente all'educazione nel collegio Cicognini di Prato. Come ignorare, invece, gli anni dello studio viennese, l'atteggiamento del giovane triestino rispetto ai grandi rivolgimenti europei e il significato di una annotazione, apparentemente minima, che ricorda come a Vienna con l'amico Lorenzo Minuzzi e altri colleghi di studio tedeschi, avesse costituito una «Gesellschaft der Freunde», «di larvata similitudine massonica». Come soffermarsi su odi, sonetti e giambi prodotti in quantità e non invece sulle riflessioni affidate, nell'alba del triennio giacobino, al diario del suo soggiorno di studio viennese (1795-1796)?

Li, alterando l'uso della lingua italiana a quello della lingua tedesca e francese, annotava: «Mercoledì 10 giugno. A' primi dello scorso gennaio fu per mezzo di una patente proibito il parlare, ora con una nuova viene introdotta la censura più rigorosa per impedire così tanto quanto prima il pensare. Il professor de Luca ha detto ex cathedra che una rigorosa censura sia il miglior mezzo per promuovere e dilatare l'illuminazione, giacché le opere proibite sono appunto quelle che si leggono con più avidità e con miglior profitto. Bel ragionamento d'un politico! Questa patente è di tanta estensione, che comprende in sé persino la

NUOVI STUDI: ANTICIPAZIONI

Da leggere sull'«Archeografo»

Dedicato al suo fondatore il prossimo numero dell'illustre rivista: ne proponiamo due estratti

Nell'immenso «corpus» della corrispondenza, che Rossetti stesso schedò, mancano all'appello ancora molti carteggi, sebbene altri siano venuti via alla luce nel tempo, arricchendo il materiale edito e inedito. Ma alla fine dell'800 molti epistolari «letterari» finirono sul mercato antiquario, e ancora oggi in singoli lacerti riappaiono nelle aste pubbliche. E' proprio l'enorme consistenza e varietà di questi scritti, però, a rendere incompleta la raccolta.

censura di carte geografiche, prospetti, piante di città e altro, disegni d'architettura ecc. Certo che non si sa cosa ci possa essere contro la Religione, lo Stato, e i buoni costumi in una carta geografica o in una pianta, ma in tanto, lex stat, e buona notte».

Poche settimane prima, il 23 maggio, il giovane Rossetti aveva commentato nel suo diario la decapitazione dei rivoltosi d'Ungheria: «Ecco l'Umanità lordata di sangue! Ma è la legge che la loda, e di simil lordura forse neanche si sgomenta». Ma non senza riflettere poi sul significato delle sue idee: «venerdì 19 giugno (...) Se un povero cittadino giudica una cosa secondo il suo punto di vista, deve egli per questo considerare un malcontento, un rivoluzionario? Io sono grazie a Dio contento, e non desidero mutamenti essenziali, benché molte cose avrebbero forse bisogno di miglioramenti e modificamenti, difficile però ciononostante mi riesce il dovermi sempre fingere, e parlare massime machiavelliche per non venir giudicato partigiano dell'altro estremo, un tronco di castagno (...). Jeri sera mi risolveva quasi a incenerire questi quindici, quando qualche cosa di tal fatta vi ritrovassi, ma fu una debolezza, un timor panico (...).»

Se questi brani ci restituiscono l'immagine del giovane triestino che si affacciava sullo scenario degli avvenimenti e della cultura europea, ad altre interpretazioni di notevole interesse per una rilettura e per un nuovo approfondimento dell'attività rossettiana porta l'esame dell'epistolario sia edito che inedito.

Benché la prima consistente edizione di un carteggio rossettiano risalga, come noto, già alla

pubblicazione delle lettere a Pietro e ad Antonio Nobile curata da Alberto Tanzi nel 1879, la parte dell'epistolario letterariamente più significativa venne data alla luce appena in questo secolo. Nei primi anni del Novecento, in clima di acceso irredentismo, la documentazione dei rapporti di Rossetti con letterati ed editori italiani, soprattutto milanesi e fiorentini, venne affidata a studi che si infittirono col trascorrere degli anni. Ciò spiega, anzitutto, la maggiore accessibilità — allo stato del materiale edito — dei carteggi rossettiani con l'ambiente culturale italiano, a fronte della notevole scarsità di documentazione edita sui rapporti epistolari con intellettuali fuori della penisola. Facevano in un certo senso eccezione, fino al 1944, soltanto le corrispondenze, parzialmente editate, con Pietro Nobile, residente a Vienna, con Pietro Stancovich, operante nell'Istria, e con Lorenzo da Ponte attivo a New York.

Tuttavia il primo significativo contributo alla rilettura dei rapporti di Rossetti con intellettuali non italiani venne appena nel 1944 con l'edizione dell'epistolario curata da Cesare Pagnini. In quella sede, oltre ai consistenti carteggi con Andrea Mustoxidi, con Pietro e Antonio Nobile, con Lorenzo da Ponte e con Bartolomeo Gamba, furono pubblicate le lettere giovanili seguite al soggiorno viennese e ineditate, tra gli altri, a Ferdinand Paer, a Peter von Braun, nonché alcune altre lettere sparse indirizzate a varie autorità civili del governatorato austriaco a Trieste.

Poche altre corrispondenze furono pubblicate invece in questo secondo dopoguerra, a documentare alcuni rapporti con gli eruditi locali e, da parte di Cesare Pagnini,

con Pier Alessandro Ravavia.

La situazione complessiva dell'epistolario rossettiano può essere ancor meglio compresa mediante un essenziale riesplorazione. Da un punto di vista meramente quantitativo, risultano pubblicate a oggi 637 lettere di e a Domenico Rossetti, delle quali ben 476 pubblicate da Pagnini nel 1944 e appartenenti a cinquantatré corrispondenze, non tutte complete, con altrettanti personaggi italiani ed europei.

Il dato potrebbe apparire di per sé confortante, ma deve essere raffrontato con le indicazioni sulla consistenza della sua corrispondenza letteraria fornite da Rossetti stesso.

Un rapido raffronto con l'inventario della «Correspondence letteraria» redatto nel 1842 mette in rilievo come, a fronte di un elenco di 194 corrispondenze «letterarie» ritrovate alla morte di Rossetti, solo ventiquattro risultano sinora editate, essendo le altre 29 — pure già pubblicate — estranee alla «Correspondence letteraria». Allo stato del materiale edito, insomma, risultano ancora non individuate ben 170 corrispondenze, tra cui quelle con Gian Pietro Vieusseux, con Emanuele Cicogna, con il libraio Pomba di Torino e Sonzogno di Milano, con Giuseppe Carpani e altri.

Le ricerche condotte negli ultimi anni su sollecitazione della presidenza del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano hanno portato all'individuazione di ulteriori gruppi di lettere inedite, riferibili anzitutto a ulteriori ventiquattro carteggi, alcuni di notevole rilievo, appartenenti alla «Correspondence letteraria» e diversi da quelli già pubblicati. Le corri-

spondenze — tra editate e inedite — complessivamente sinora individuate risultano essere cinquantatré, a fronte di un elenco di 194 ritrovate alla morte di Rossetti, venendo a rappresentare quindi appena un quarto dell'intero «corpus» epistolografico «letterario» rossettiano.

La evidente perdita o mancata individuazione della maggior parte dell'epistolario di Rossetti è imputabile in primo luogo, come ricordava Angelo de Gubernatis, alla vendita sul mercato antiquario romano, a fine Ottocento, di molta parte della corrispondenza «letteraria» che ancora in singoli lacerti di tanto in tanto riappare nelle aste pubbliche.

Gli studi di Antonio Trampus e di Paola Bonifacio, che qui parzialmente si riproducono per gentile concessione della direzione dell'«Archeografo triestino», si intitolano rispettivamente «Fra Austria e Italia: l'epistolario inedito di Domenico Rossetti» e «Arte e cultura nella problematica rossettiana: inediti sul cenotafio di Winckelmann». Essi appariranno nella sezione «Rossettiana» del centesimo numero della raccolta dell'«Archeografo triestino» (Serie IV, Volume LII), assieme a un intervento di Fulvio Salimbeni su «Variazioni storiografiche e culturali su una città «nuova»: Trieste tra Sette e Ottocento». La rivista (la cui regolare uscita è stata propiziata dal contributo dell'assessorato regionale all'istruzione e alla cultura e da quello dell'«Minervale» Giulio Bernardi) sarà presentata sabato 19 dicembre, alle 17.45, nella «Sala Benco» della Biblioteca Civica di Trieste, da Bruno Maier, Fulvio Salimbeni e dall'architetto Gino Pavan, direttore responsabile dell'«Archeografo» e presidente della Società di Minerva.

Occorre segnalare però il fatto che nel corso delle ricerche sono state rivenute numerose altre lettere, riferibili a un gruppo di ulteriori trentatré carteggi, per un totale di 576 lettere, con altrettanti personaggi i cui nomi non figurano nel registro rossettiano della corrispondenza letteraria e che vanno perciò ad aggiungersi alle 29 corrispondenze già editate sopra ricordate ed estranee alla «Correspondence letteraria».

Il fenomeno trova spiegazione alla luce della natura e della consistenza dell'epistolario e, rispettivamente, della «correspondence letteraria» che dell'epistolario rappresenta soltanto una parte (...).

Testo di Paola Bonifacio

(...) Il 20 luglio 1768 «il tormento della rota» inflitto «germanico more» all'assassinio del celebre archeologo prussiano Johann Joachim Winckelmann, suggellava il più complesso rituale della «liturgia giudiziaria» orchestrata a Trieste per punire il reo Francesco Arcangel. In realtà solo le «cronache» dell'avvenimento testimoniano con necessaria evidenza la particolarità di quel supplizio elevando con una usanza, la triste fine dell'omicida — e i resti mortali — a monito permanente per la cittadinanza. Per quanto riguarda la cerimonia nella sua globalità, invece — consideran-

L'uccisione dell'archeologo Winckelmann e il «tormento della rota» inflitto al reo passarono, a Trieste, quasi sotto silenzio: la città se ne vergognava. A quarant'anni di distanza, il patrizio decise di offrire un atto di riparazione, e cominciò il lungo, difficile lavoro per dedicargli un cenotafio.

«misfatto» un'attenzione troppo diversa da quella rivolta ad altri eventi di cronaca nera. A riprova di ciò, vi è il fatto che le stesse esequie di Winckelmann avvengono rapidamente e, comunque, solo grazie all'interessamento dei magistrati della città: nessuna autorità presenzia quella tumultuosa e il feretro subisce una dislocazione non meglio identificata — e presto dimenticata — sotto l'attuale sagrato della Cattedrale di San Giusto.

Trieste, portata a termine l'esecuzione di Arcangel, rimuove immediatamente la memoria della tragica vicenda che l'ha portata tristemente alla ribalta della cronaca. Una dimenticanza voluta, quindi, che, congiuntamente alla quasi immediata perdita delle tracce sull'esatta ubicazione di quella sepolcra, risulta emblematica per due aspetti: se probabilmente tra le cause prime di questo oblio forzato ritroviamo lo stesso carattere, per certi versi oscuro, di quella morte, non meno rilevante è la particolare valenza che quell'episodio assume nel contesto sociale triestino.

La città, il cui sviluppo culturale e urbanistico si svolge ormai all'insegna del «civile decoro» — cui, tra l'altro, la stessa crescita economica ha conferito notevole impulso — non può che desiderare di rimuovere la pesante e tragica eredità di quel misfatto. I mercanti, poco propensi a cercare giustificazioni ma, al contrario, disponibili ad appropriarsi delle nuove tecniche, pensano alla vita con dignità tale da non richiedere conforto alla storia. Solo quarant'anni più tardi, consolidata ormai l'organizzazione socio-economica locale, e aprendosi contemporaneamente la stagione delle rivoluzioni e delle restaurazioni,

Domenico Rossetti tenterà di riscattare la memoria di Winckelmann, la morale triestina — ma non solo, elevando a fautrice e sostenitrice del monumento in sua memoria la stessa città.

L'indifferenza di Trieste verso il «Praefectus Antiquitate Romae» influenza in maniera diversa Domenico nelle diverse fasi della sua vita: dalla «reminenza orribile» di quella morte si passa infatti alla naturale curiosità per l'avvenimento e, quindi, allo studio delle opere lasciate dal prussiano. Nel 1823 Rossetti si proclama infatti suo «estimato ed amico»; assecondando tali aspetti, allora, il cenotafio nasce soprattutto come «riparazione della città a tanto delitto», anche se tale assunto lascerà poi il posto a propositi più complessi e già in nuce.

Siamo nel 1808 — le prime «concertazioni» con lo scultore Antonio Bosa risalgono a quest'anno — eppure la scelta del tipo di monumento e del sito ove collocarlo sono pressoché definite nella mente del curatore dell'iniziativa.

Procediamo con ordine: Rossetti stesso, nei suoi «Cenni storici circa il monumento di Gio: Winckelmann unito al museo lapidario triestino» — documento che, tra l'altro, considerato perduto, è riemerso in occasione della nostra recente indagine — afferma: «Fin da quando mandai fuori il programma del 1811 erami, dal governo di allora, stato permesso di collocare a suo tempo il monumento nell'interno della chiesa cattedrale...». Il sacro edificio prescelto, posto non a caso, sul colle di San Giusto, primo e più antico insediamento cittadino nonché colonia romana dal 178, avrebbe sottolineato in maniera evidente il valore simbolico assunto dal cenotafio. Sebbene non si debba

scordare che effettivamente nel cimitero di San Giusto Winckelmann fosse stato sepolto, è evidente che, in tal contesto, la sua figura di uomo venerato della moderna civiltà delle arti sarebbe prestigiosamente venuta ad associarsi alle sorti della città di fondazione bimillenaria. Insomma, il motivo dell'ubicazione prescelta — quel colle e, in particolare, la Cattedrale — non traeva esclusivo riferimento ad un semplice dato oggettivo.

Trieste avrebbe finalmente potuto riscattare la propria immagine, dimostrando contemporaneamente — e tale aspetto diventerà quello predominante negli intenti del nobile — la volontà di elevarsi culturalmente a quel rango e a quel prestigio cui ormai la spingevano le nuove ricchezze borghesi. Tale proposito non può che trarre conforto e conferma dall'ormai noto assunto rossettiano del necessario connubio tra una rinnovata casta patriziale, attenta alla verità storica e salda detentrica della tradizione, con la ricca e prospera, ma colta, classe mercantile.

Torniamo alla Cattedrale di San Giusto, capitolo determinante della storia e della tradizione locali e nucleo prestigioso e vitale della cultura triestina; ivi quindi, secondo Rossetti, avrebbe trovato la sede più consona un monumento celebrativo dovuto alla generosità dei soli suoi concittadini. Tali aspetti hanno per noi notevole interesse. Innanzitutto va sottolineato che i problemi concreti che immediatamente si frappongono all'innalzamento del cenotafio — la Cattedrale non in grado d'accogliere il monumento per problemi logistici, e la penuria dei fondi raccolti presso i soli triestini che costringerà Rossetti a rivolgersi ad un più ampio concorso di sostenitori, italiani e stranieri — comportano naturalmente una diversa soluzione in merito all'ubicazione del cenotafio (che comunque rimarrà sempre, e in ogni caso, localizzato sul colle di San Giusto, sede di per sé già significativa) e alla auspicata selezione degli oblatori (...).

SPUNTI DAGLI SCRITTI

A Trieste non trovo che sassi

Sfoghi, amarezze, curiosità nei testi e nelle lettere

Pubblichiamo alcune brevi note di Domenico Rossetti, tratte da scritti o epistolari.

«Ella dunque non andrà in collera meco, se tanto indugiai nel darle risposta; tuttavia avrò più piacere s'ella per quest'indugio s'istituisse, di quello che se poi fosse malcontento delle mie lettere. E sa ella perché io ho questa paura? — per due ragioni: — prima, perché la viennese atmosfera filtra nelle menti e negli animi di chi la respira, un non so che di sublimante per sé e di disprezzante per gli altri tutti che non hanno la sorte di respirare le stesse aurette; ed indi, perché io stesso non posso essere veramente di buon umore, quando ho da scrivere a Vienna. Quale sia poi la ragione di questa seconda ragione, deve pur dirsi: altrimenti potrebbe taluno credere, che anche Trieste abbia un'atmosfera bisbetica. Ecco dunque il perché di quel mio malumore. Se scrivo a Vienna qualche lettera; o mi si risponde decretisticamente, cioè con poche parole gittate alla presta per non perdere l'ora del pranzo o della conversazione; o, per far più presto ancora, non mi si risponde mai più, e questo è il rispondere ministerialmente» (lettera a Pietro Nobile, 1818).

«Pietre comunque scolpite; lapidi con epigrafi; tegole con marchii figurati; urne cinerarie; fondamenta od avanzi d'antiche muraglie sepolcrali; antiche opere sotterranee di qualunque specie; frammenti d'opere di scultura, qualunque ne sia l'età, la materia od il magistero; medaglie o monete: questi oggetti tutti siano ad ogni opportuna occasione cercati sotterra, e conservati. Essi non riescono mai del tutto superflui ad un qualche ramo della storia; la quale, come ognuno ben sa, è la maestra di ogni utile sapere, e la incorruttibile conservatrice della gloria delle persone dei luoghi e degli avvenimenti dell'universo.

«Seguasi l'esempio di tutte quelle città, che crescono e si conservano nella prosperità e nella fama» (da «Musaico antico scoperto nell'aprile del 1825 in Trieste»).

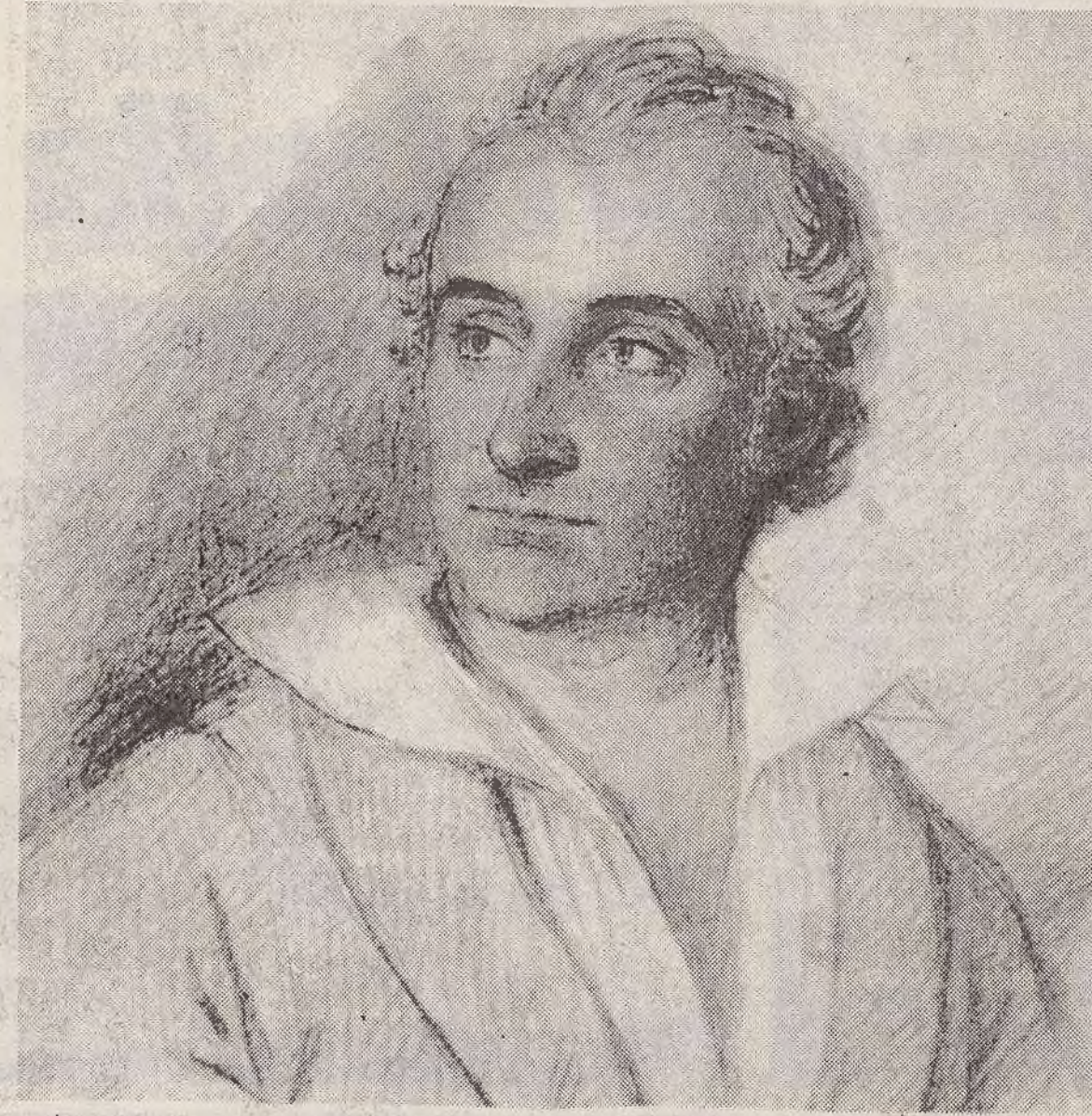
«Nasca fra i concittadini nostri

una nobile emulazione; né temano che per questa possano punto menomarsi i loro commerci, le loro coltivazioni, gli urbani loro terreni. Tengan anzi per fermo che, se alla prudenza ed alla estensione delle mercantili loro imprese aggiungeranno il sobrio amore delle patrie antichità, avranno ben doppio diritto alla gratitudine della posterità, che per loro troverassi erede di antico lustro e di moderna ricchezza» (ibidem).

«Altro che Antipodi; altro che Luna! Fra il mondo letterario e Trieste avvi distanza tale da non potersi fra loro calcolare neppure le paralassi. Le loro letterarie comunicazioni seguono come nell'Universo (secondo la idea che me ne formate) mediante le comete, che sono una specie di anello di concatenazione ed equibrazione de' grandi sistemi» (lettera ad Andrea Mustoxidi, 1825).

«Ella trova nella sua beata Toscana buona messe abbastanza; io nella mia Trieste non trovo che sassi; ed ho, per più dolore, la disgrazia che, ovunque mi presento, tutti mi pigliano per uno di questi sassi, fastosi se movente per miracolo dei nostri santi protettori Giusto, Sergio, Ermacora, etc. etc. E quando io dico loro di essere un vivente amico di due laurati defunti di buona memoria; cioè di Monsignor Canonico Petrarca e di Sua Santità Pio II, mi credono alcuni un platonico innamorato, altri un papista sospetto» (lettera ad Antonio Benci, circa 1827).

«La mia città è scoraggiata e declinerà pur troppo altrettanto ch'io men di due anni fa presagiva dovere essa prosperare progressivamente. Il male viene dall'alto della potestà imperante. Questa, o piuttosto quella pestilenziale genia ch'ella rappresenta, vuole denari, e per averne partori il suo penultimo-genito: il dazio-consumo. Trieste, quale prediletta e fedelissima città, fu chiamata come tutte all'obbedienza di questo per lei veramente neo-nato principino; e sebbene ne ottenne in via di grazia speciale la dispensa pagandone una tassa annua di f. 470/m sarà miracolo se potrà ridursela ancora a soli 350/m» (lettera ad Andrea Mustoxidi, 1830).



Il più noto ritratto di Domenico Rossetti: il «romantico» disegno a matita di Natale Schiavoni, di proprietà del conte Antonio Rossetti de Scander.

LE «PROVOCAZIONI» DI BAZLEN

Quel monumento a chissà chi

La conclamata ignoranza di un «triestino colto»

Nella sua «Intervista su Trieste» (edita da Adelphi in «Scritti», nel 1984, a cura di Roberto Calasso), Roberto Bazlen inserì alcune righe su Rossetti nell'originale disamina della storia e della cultura della città. Riproduciamo il breve passo.

(...) Culturalmente, il primo avvenimento importante successo a Trieste è stato l'omicidio di Winckelmann, una faccenda poco chiara con sfondo omosessuale (...). Poi, nell'Ottocento, come ogni città provinciale, Trieste dà i suoi necessari intellettuali di provincia, umanisti, retori, che avranno fatto i loro sonetti perfetti e le loro ricerche perfette di storia re-

gionale, che ora servono unicamente per dare i nomi alle strade, o a darsi appuntamenti con la ragazza sotto i loro monumenti — ha dato un pittore di quadri storici, Gatteri, e poi c'era un certo Domenico Rossetti, che avrà avuto ai suoi tempi la sua influenza, poiché una delle più lunghe strade di Trieste porta il suo nome, e ha uno di quei monumenti dei quali ti ho parlato (davanti ai quali ci si dava l'appuntamento, la mattina per andar in gita, e la sera per andar a spasso con la ragazza), ma che possa mori accettato se io, che sono triestino e che sono quello che si chiama una persona colta, so cos'ha combinato in vita sua o perché sia divenuto celebre. (...)

NOTERELLE BIOGRAFICHE

Il Municipio, sola concretezza

Chiose a un impegno civico non a tutti gradito

Articolo di Nora Franca Poliaghi

Domenico Rossetti, tra i fiori, prediligeva i garofani. Chiamava il giardino il suo «coriofileo» e amava gli alberi. Così, a sue spese, fece piantare i platani della Contrada Acquedotto, si curò del Giardino pubblico e dell'Orto Botanico. L'ultima preoccupazione della sua vita, dedicata esclusivamente alla città, fu l'acqua. Correva già per i colli; la sentivano correre, rombando, sotto la pietra arcaica — il misterioso Timavo che finiva, con le sue bocche, nel mare, prima di Duino. Ma l'acqua non bastava per la gente, dei tre acquedotti romani a malapena ne funzionava uno: Roma e le rovine di Roma, la perduta grandezza e le rovine da salvare, prima che sparissero nella voracità del mercato, sul colle, a San Giusto, nell'Orto Lapidario. Un uomo e una città, una piccola isola rocciosa e desertica, un municipio residuo della frantumazione di un grande impero...

Il giovane Rossetti compie gli studi superiori a Graz e il politico-legale a Vienna. Ripara nei «momenti di maggior oscillazione politica» in Moravia, e nel 1804 ritorna a Trieste, dove i soldati di Napoleone sono già passati nel 1797, prelevando denaro dalle casse del Comune e dei maggiori negozianti, suscitando simpatie e rancori profondi, e lasciandosi dietro uno sconvolgimento generale, con quell'Istria e Dalmazia, assieme al resto della Repubblica di Venezia, regalate all'Austria. I francesi torneranno ancora nel 1805 (19 novembre) per tre mesi e tredici giorni, riprendendo richieste di taglie e requisizioni, aumentando nel numero degli amici e in quello dei nemici, vicendevolmente spinti.

Ritornarono una terza volta, da padroni d'Europa, per durarci più a lungo: dal 17 maggio 1809 al 25 novembre 1813, mettendo i triestini in non poco imbarazzo con un blocco marittimo che paralizzava i traffici e alimentava i contrabbandi, nonché impegnandoli in scelte politiche che li divideranno definitivamente in schieramenti antagonisti: la Trieste della cultura (italica, bonapartista,

carbonara e irredentista) e quella del commercio, ossequiente all'i. r. governo.

Domenico Rossetti, in quel tramonto di alternanti poteri militari e di nuove ideologie politico-sociali, sembra trovar ancoraggio solo nella concretezza del suo Municipio, senza rendersi conto che ormai i tempi mutati non possono più garantirgli l'autonomia. Rifiuta l'alto incarico della presidenza offertogli dallo Joubert e continua a occuparsene marginalmente; dovrà invece battezzarsi con l'Austria (s'intende, con carta e inchiestro) per far riavere alla città le sue antiche franchigie e i suoi antichi attributi. La città non riavrà che quello di «fedelissima», cassato quello di «libera», e dovrà in più pagare le spese per il nuovo diploma. Tuttavia Rossetti si mantiene davvero «fedelissimo» all'imperatore.

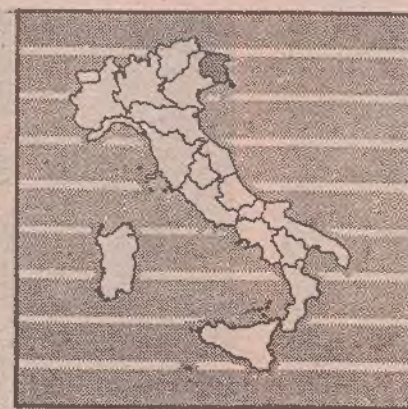
Ma i francesi sono giovani, e molti dei loro capi giovanissimi e dotati di un «savoir faire» che alimenta il gusto del godersela. Divertimento e lusso pare che negli anni del trionfo napoleonico fossero bene accettati anche da una parte dei triestini. Contro una certa rilassatezza dei costumi Domenico Rossetti sarà un giudice molto severo e non del tutto gradito all'opinione pubblica. La quale risulta molto divisa nei suoi riguardi. Non piace che sia celibe, difensore dei derelitti e degli oppressi, ma estraneo al comune modello di famiglia e alla convivenza sociale aperta che essa comporta. Ne resta un'immagine di uomo solitario, modesto e triste, nemico di «innovazioni e riforme» che pur sono nel tempo «una gloria municipale», ben inferiore ad altre, di più diffusa fama. I suoi concittadini non gli perdonano di essere «talvolta poco ligio alle altrui e soverchiamente tenace alle proprie idee», di un'autorità irriducibile, legata alla convinzione che gli Asburgo potessero reggere una federazione in cui le varie componenti etniche avessero pari diritti. Eppure diventa l'emblema dell'italianità di Trieste e già a sei mesi dalla morte viene proposto che gli sia eretto un monumento, per onorarne l'opera di «onestissimo giuriconsulto... e dotto e erudito filopatriota».

INFORMAZIONE
PROMOZIONALE
a cura della SPE



IL PICCOLO

ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA



Volpi:

*Puntiamo a rendere
sinergiche le risorse
di un territorio*

Saro:

*L'amministrazione regionale
aiuterà la nascita
di nuovi Bic*

Zacchigna:

*Mettere a rete
le potenzialità secondo
un progetto unitario*

Bevilacqua:

*Il Bic Gorizia sarà
coordinato alle altre
iniziative economiche*



IL MODELLO TRIESTINO DI PROMOZIONE INDUSTRIALE Bic: strumento di sviluppo regionale

L'attività del Bic, a livello territoriale e internazionale, si struttura ormai come un vero e proprio Sistema per la promozione industriale. Un Sistema che si propone di rinnovare il quadro imprenditoriale attraverso l'innesto di nuove realtà e il potenziamento di quelle esistenti. I punti di forza del Sistema sono legati alla presenza nella regione di fattori di sviluppo che difficilmente possono trovarsi altrove: dalle attività di

ricerca, ai servizi alle imprese, al Bic stesso. Questi elementi debbono coordinarsi tra di loro assegnando chiaramente a ciascuno i rispettivi ruoli specialistici. Al contempo essi devono inserire e attivare opportuni supporti legislativi che sostengano questo programma in modo integrato al fine di attuare un progetto che ha tutte le premesse di divenire un importante modello europeo.

Consuma cinque volte di meno. Dura otto volte di più. Non è la lampada di Aladino. È la nuova fluorescente compatta.

Inutile girarci intorno: ogni anno in Italia si spendono per l'illuminazione domestica 500 miliardi di lire di troppo. Ridurre questo spreco non è solo opportuno e conveniente, ma anche facilissimo. Basta utilizzare l'energia elettrica in modo razionale. Ad esempio, adottando le nuove lampade fluorescenti compatte, che offrono a tutti un'occasione di risparmio in più: rispetto alle tradizionali lampade a incandescenza, infatti, e a parità di flusso luminoso, consumano anche l'80% in meno e durano fino a 8 volte di più. Oppure, evitando i lampadari a molte luci, visto che una sola lampada da 100 watt fornisce lo stesso flusso luminoso di sei lampade da 25 watt, e consuma il 33%



in meno. O ancora, utilizzando luci dirette anziché riflesse: una lampada da 60 watt rivolta verso il basso garantisce la stessa luce di una da 100 watt rivolta verso il soffitto. Questi sono solo alcuni dei consigli che possono aiutarvi ad utilizzare correttamente l'energia elettrica, senza errori e senza sprechi. Per saperne di più, basta spedire il coupon in basso. L'ENEL sta investendo molte risorse in centrali più efficienti e pulite e nella ricerca di fonti rinnovabili.

E da sempre offre ai suoi utenti informazioni e consulenze attraverso gli oltre 600 uffici aperti al pubblico in tutto il territorio nazionale. Uniamo le nostre energie. Il consumo intelligente comincia da qui.

UN CONSUMO INTELLIGENTE



UNA NUOVA FONTE DI ENERGIA

Sono interessato a ricevere gratuitamente ulteriori informazioni sul Consumo Intelligente e in particolare per quanto riguarda Illuminazione Domestica.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____

CAP _____

CITTÀ _____

SESSO ☐ M ☐ F

ETÀ ☐ ☐

01/

Ritagliare, compilare e inviare in busta chiusa a:

ENEL "CONSUMO INTELLIGENTE"

VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

ENEL

INTERVISTA A FRANCESCO ZACCHIGNA

«Risorsa» Bic per il sistema

«Mettere a rete le risorse secondo un Progetto regionale»

«Nel Friuli-Venezia Giulia abbiamo un concentrato di conoscenze accademiche e scientifiche tra l'Università e l'Area di Ricerca, che forse è senza uguali nel nostro Paese o addirittura in Europa. Il nostro problema è che dobbiamo utilizzare al meglio queste risorse».

Forse è possibile guardare a Trieste e alla regione Friuli-Venezia Giulia con occhi meno pessimisti del solito. I segnali di crisi sono preoccupanti e profondi, ma le crisi servono anche per riordinare le idee, cercare nuove soluzioni, affrontare in modo nuovo i problemi. E' in questa prospettiva che vuole operare, oggi, il Bic Trieste. Diventato operativo appena tre anni fa, soprattutto per iniziativa della Spi (Finanziaria di promozione industriale dell'Iri) e della regione Friuli-Venezia Giulia, Bic Trieste ha rispettato i suoi obiettivi e le scadenze facendo nascere nel proprio «incubatore» una ventina di aziende, tutte impegnate nei settori più avanzati della produzione. Ora il Bic si pone nuovi obiettivi, partendo dall'esperienza — locale ed internazionale — accumulata in questi anni, cercando risposte a problemi difficili e drammaticamente attuali.

«Ogni azienda, come ogni prodotto — spiega Francesco Zacchigna, amministratore delegato di Bic Trieste — ha una evoluzione con la fase di avvio, di sviluppo e maturità, e infine di decadenza. Fino a non molto tempo fa ci si poteva illudere che fosse sufficiente far bene un prodotto per restare sul mercato. Ora invece è chiaro che il momento della decadenza, dell'esaurimento del mercato, arriva con grande rapidità e alla crisi bisogna rispondere con un certo anticipo innescando il processo dell'innovazione». L'analisi, naturalmente, non è soltanto teorica: si riferisce in modo specifico alla realtà triestina e regionale, che sta soffrendo i primi colpi di una crisi che si annuncia sempre più pesante. «Forse non ci rendiamo

conto — continua Zacchigna — che nel Friuli-Venezia Giulia, e in particolare a Trieste, disponiamo di risorse di grandissima importanza. Abbiamo risorse finanziarie ingenti (la Friulia con i suoi 400 miliardi è la prima finanziaria regionale in Italia e la città ha il fondo Trieste con 60 miliardi l'anno, n.d.r.), un concentrato di conoscenze accademiche e scientifiche, tra l'Università e l'Area di Ricerca, che forse è senza uguali nel nostro Paese o addirittura in Europa. Il nostro problema è che dobbiamo



imparare a utilizzare al meglio queste risorse».

Anche il Bic Trieste — con la sua specifica competenza nei servizi per la creazione di nuova impresa ha un ruolo importante in queste «sinergie» tra ricerca, innovazione

tecnologica e sistema produttivo, che devono essere potenziate. Ma si deve essere consapevoli dei profondi mutamenti intervenuti in questi ultimi anni. «La promozione dell'impresa e il sostegno allo sviluppo industriale negli ultimi 40 anni si sono basati — spiega

«La Comunità Europea ha scelto il Bic Trieste come "consultant leader" per avviare un programma di creazione di nuove imprese in Slovenia. E lo stesso governo sloveno ci ha chiesto di realizzare un Bic a Lubiana; avviando così collaborazioni utili a entrambi i Paesi».

ancora Zacchigna — soprattutto sull'incentivazione finanziaria, l'abbattimento degli oneri fiscali e sul basso costo del lavoro. Le cose non stanno più così, anche perché non si deve dimenticare che questo sistema di incentivazione ha lasciato sostanzialmente inalterato lo squilibrio tra le zone forti e le zone arretrate del Paese. La nostra regione e in particolare Trieste con la sua specificità sono al centro di questo ragionamento. Dobbiamo elaborare un progetto di valenza regionale per "mettere in

rete" le risorse che esistono a livello finanziario, scientifico, tecnologico ed imprenditoriale».

Ma in questi anni il Bic ha allargato le sue prospettive anche a livello internazionale. Ha scoperto una irresistibile vocazione legata alla sua collocazione, ieri di frontiera tra Est ed Ovest, oggi di vicinanza a paesi che ormai hanno imboccato la strada dell'economia di mercato. Il Bic, così, è diventato un modello per questi Paesi nel settore decisivo della creazione di impresa.

«Paesi come la Slovenia, la Croazia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia — afferma l'amministratore delegato del Bic Trieste — sono nostri partners economici naturali, anche per antica consuetudine culturale. Attualmente, dopo la fine dei regimi dell'Est, è possibile avviare forme di collaborazione sempre più strette che possono aprire la strada ad imprese locali, regionali e nazionali».

Questi Paesi, quindi vogliono in tutti i modi innescare una nuova cultura d'impresa e si rivolgono al modello Bic come un punto di riferimento. «Questa richiesta di collaborazione, che è anche una testimonianza di fiducia nei nostri confronti, ha avuto anche un riconoscimento a livello europeo. La Comunità Europea ha scelto il Bic Trieste come "consultant leader" per avviare un programma di creazione di nuove imprese in Slovenia. E lo stesso Governo sloveno ci ha chiesto di realizzare un Bic a Lubiana. In questo modo potremo realizzare una serie di rapporti economici e avviare una reciproca collaborazione utili a entrambi i Paesi e alla stessa integrazione europea».

PARLA ROMUALDO VOLPI AMMINISTRATORE DELEGATO SPI

«Attiviamo le potenzialità locali»

Qual è il ruolo specifico della Spi tra i soggetti che promuovono lo sviluppo imprenditoriale?

E' un ruolo innanzitutto che abbiamo accresciuto anno dopo anno, un passo alla volta, risultato dopo risultato: da finanziaria Iri creata per le problematiche occupazionali delle sole aree di crisi siderurgica del Gruppo, ci siamo consolidati, sulla base delle esperienze maturate e del progetto avviato, come società e sistema di sviluppo imprenditoriale, capace di operare pressoché su tutto il territorio nazionale sia sul terreno della reindustrializzazione e delle riconversioni industriali, sia su quello, ancora più complesso e delicato, della creazione d'impresa.

Può farci un esempio concreto?

Mi riferisco al ruolo specifico svolto dalla rete di il Bic — incubatori e centri servizi alle imprese — sul modello di quello di Trieste, creati dalla Spi in Italia, strutture che, insieme alle imprese partecipate dalla Spi, una serie di sportelli e agenzie diffusi sul territorio e ai Consorzi Città Ricerche, costituiscono oggi il «Network Spi»: un sistema integrato di capitali, risorse e assistenza alle piccole e medie imprese. Un sistema — vorrei aggiungere — che opera — grazie proprio alle proprie peculiarità tecniche — anche in funzione della «Task force per l'occupazione» appena costituita presso la Presidenza del

Volpi: «Noi puntiamo su innovazione tecnologica e sinergie con altre realtà di un'area».



Consiglio dei Ministri.

In che modo si è sviluppata in particolare nel territorio giuliano, l'azione di promozione della Spi e in cooperazione con quali soggetti?

La promozione d'impresa e il sostegno allo sviluppo industriale in determinate aree deboli si sono basati per troppo tempo soprattutto sul convincimento che fattori prioritari fossero gli incentivi finanziari, quelli fiscali e il basso costo del lavoro. Queste scelte hanno consentito la nascita di un fitto tessuto di imprese grandi e piccole nel nostro Paese; ma hanno d'altra parte lasciato inalterato il divario tra le aree forti e le aree deboli, che è poi uno dei nodi dello sviluppo italiano e comunitario. Non sono riuscite a innescare, cioè, un processo vero di «fertilizzazione» imprenditoriale e di sviluppo endogeno, in grado di diversificarsi e svilupparsi.

L'intervento promosso dalla Spi, attraverso Bic Trieste, nell'area giuliana

rappresenta un contributo concreto ad avviare un modo completamente nuovo di fare sviluppo e (perché no?), politica industriale, promuovendo l'industrializzazione e la reindustrializzazione di uno specifico spazio economico concreto con la motivazione e l'utilizzo delle sue risorse, puntando sull'innovazione e sulla sinergia con le altre imprese del territorio, innescando cultura imprenditoriale e coinvolgendo su questo progetto tutte le forze costruttive della città.

In che modo questa esperienza del Bic triestino è una potenzialità e uno strumento di collaborazione e sviluppo regionale?

La decentralizzazione delle problematiche economiche sta sempre più trasferendo anche in Italia la responsabilità della creazione di opportunità di lavoro alle autorità regionali e locali, dando spazio soprattutto alla dinamica endogena delle regioni e alla dimensione imprenditoriale piccola e media.

In questo contesto, il Bic opera per lo sviluppo imprenditoriale del territorio valorizzando le risorse in esso presenti, soprattutto quelle creative e della ricerca. Il ruolo del Bic, anzi di tutta la rete dei nostri Bic, è di contribuire alla creazione di nuove realtà industriali in settori tecnologicamente avanzati. I nostri incubatori e centri assistenza servono a perfezionare i progetti di impresa, mettere a punto prototipi, «formare» «sul campo» nuovi imprenditori.

Ma è soprattutto l'integrazione tra ricerca scientifica e sistema produttivo l'elemento strategico per un sistema economico che sarà sempre più dominato dall'innovazione tecnologica.

La collaborazione in corso con l'Area di Ricerca e con le forze imprenditoriali e sociali, con le istituzioni locali è il modo migliore, a nostro avviso, di lavorare per assicurare una ricaduta industriale di quanto stiamo creando e sviluppando a Trieste.

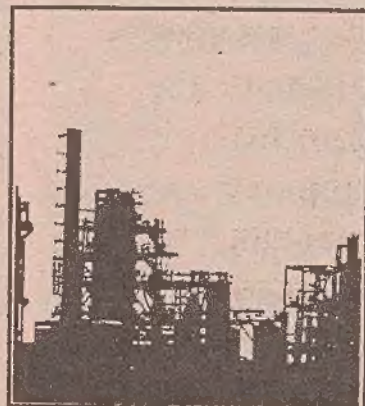
Il nostro obiettivo è di operare, specialisticamente, come struttura che collabora con e assiste le istituzioni del governo regionale nella predisposizione dei programmi e progetti di sviluppo territoriale, nell'ambito delle politiche strutturali Cee. Un test che stiamo promuovendo non solo a Trieste ma in Italia, in tutte le aree nelle quali siamo presenti.

Speciale Economia

LO STRUMENTO BIC / 1

Nuovo fattore di sviluppo

Obiettivi e fasi di una diversa promozione d'impresa



Sono minimi sia i rischi di fallimento per le imprese, sia i costi di gestione dei finanziamenti. I ritorni sul capitale investito possono essere molto interessanti. Si aprono così nuove opportunità per società finanziarie pubbliche e private. Questo strumento prevede la predisposizione di un sistema integrato di servizi con riferimento alle specifiche risorse di una regione.

Le politiche di promozione d'impresa in aree deboli, dopo aver agito in passato esclusivamente attraverso incentivi finanziari stanno ora evolvendo per risolvere alle radici il problema dell'occupazione e della produzione di reddito.

Un nuovo approccio poggia su un particolare strumento di promozione imprenditoriale: il Bic (Business Innovation Centre), che si propone di innescare un processo di sviluppo «endogeno» al territorio.

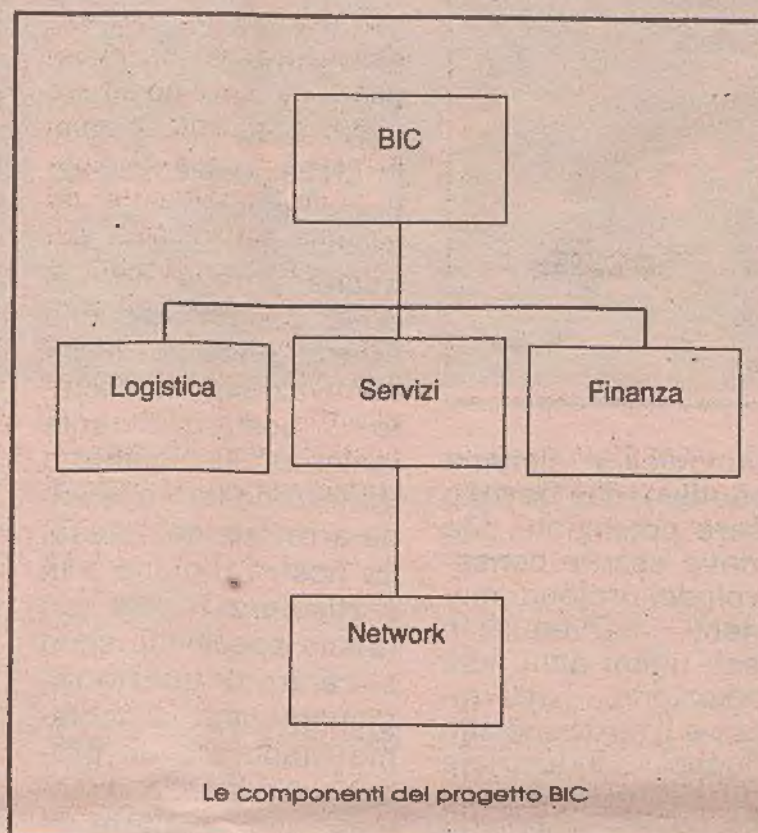
L'azione del Bic si esplica attraverso la predisposizione di un sistema integrato di servizi — finanziari, logistici, consulenziali — e incentivi che fanno riferimento alla specifica situazione di una regione. Si tratta di un disegno di medio-lungo termine, che punta alla valorizzazione delle risorse, in primo luogo intellettuali e di ricerca, che il Progetto innesta sugli altri fattori di sviluppo, e sulle particolarità della domanda e dell'offerta locali.

Obiettivi del Bic

Gli obiettivi del Bic sono soprattutto due:

- a) favorire la nascita e lo sviluppo di nuove imprese che si distinguono in termini di innovazione, mercati, processi, organizzazione e cultura di azienda e, quindi, prospettive di crescita;
- b) potenziare l'innovazione e la competitività dei comparti economici esistenti, manifatturieri e dei servizi, trasferendo a essi le tecnologie e il know-how delle nuove realtà imprenditoriali che sorgono nel Bic.

Per raggiungere gli obiettivi, il Bic progetta e realizza un «ambiente» particolarmente fertile per iniziative che, altrimenti, non potrebbero né nascere né successe-



vamente svilupparsi, in quanto non troverebbero localmente i servizi e le strutture che invece sono reperibili in aree «forti».

Il Bic si compone di quattro elementi fondamentali, che si integrano e completano vicendevolmente:

- l'infrastrutturata logistica di accoglimento, comprendente servizi di base (segreteria, telefoni, sicurezza, ecc.);
- i servizi avanzati (formazione, assistenza gestionale, consulenze, mezzi tecnici);
- i sostegni finanziari (accesso a finanziamenti, seed e venture capital, garanzie e fidi);
- il Network di contatti e relazioni, anche internazionali, come altre Pmi (ad es. associate ad altri Bic europei), con il mondo della grande impresa e con le istituzioni.

I vantaggi offerti

I vari elementi del progetto vengono adottati di volta in volta, formulando una strategia che valorizza le specifiche valenze economiche del territorio.

Questi sono i principali vantaggi offerti dal Bic agli imprenditori:

- minimizzare i costi fissi e la soglia minima

di investimento per far decollare l'impresa;

- accelerare i tempi per l'avvio e il raggiungimento della piena operatività del progetto;

- ottenere assistenza su cruciali aspetti operativi quali i rapporti con le banche, la ricapitalizzazione, le relazioni tra i soci, le scelte strategiche, ecc.;

- semplificare l'accesso a provvedimenti di sostegno delle Pmi innovative, previsti dalle istituzioni regionali, nazionali e comunitarie;

- favorire i contatti con il mercato e proiettare una forte immagine verso i clienti e gli investitori esterni;

- favorire l'intervento finanziario di operatori esterni, sia privati che pubblici;

- accedere in modo privilegiato ai grandi investimenti pubblici di ricerca (ad es. reti telematiche, supercomputer, macchine di luce di sincrotrone, ecc.).

Nel Bic sono minimi sia i rischi di fallimento per le imprese sia i costi di gestione (agency cost) dei finanziamenti. I ritorni sul capitale investito possono invece essere molto interessanti. Si aprono così nuove opportunità per società finanziarie — private e

pubbliche — che, soprattutto in regioni imprenditorialmente deboli, non sanno oggi come intervenire in aziende ad elevato potenziale di crescita, ma prive di storia e incapaci di offrire garanzie reali.

Le fasi del Bic

Il «Progetto Bic» si articola nei seguenti momenti caratteristici:

- 1) Analisi del territorio e promozione di proposte imprenditoriali. Viene effettuata un'accurata analisi, che porta alla identificazione di aree di opportunità imprenditoriale e alla promozione del Bic, anche esternamente alla regione.

- 2) Verifica preliminare delle proposte. Per ciascuna iniziativa giudicata interessante, il Bic assiste alla formulazione e all'esame di piani d'impresa (feasibility analysis), che sono propedeutici all'accoglienza nel Centro.

- 3) Nascita e «incubazione» di imprese all'interno del Bic.

L'«incubazione» è il periodo in cui gli imprenditori perfezionano il loro progetto, mettendo a punto prototipi, verificando il mercato e iniziando a vendere, predisponendo al contempo tutti gli aspetti organizzativi, di insediamento e finanziari necessari ad avviare con successo l'azienda all'esterno del Bic.

- 4) Avvio della piena operatività, con l'uscita dal Bic, l'inizio della produzione e l'insediamento nel territorio (fase di «start up»).

- 5) Consolidamento definitivo. Il progetto non si arresta dunque alla creazione di nuove microimprese: l'obiettivo finale del Bic è infatti di assicurare le massime ricadute sulla struttura economica del territorio.

REGIONE / ASSESSORATO INDUSTRIA Aiuti dall'Amministrazione per altri Bic in regione



Saro: «Per la nascita di questi strumenti si devono però fare seri ragionamenti economici».

Proprio nel momento in cui la situazione economica, a livello nazionale e di conseguenza anche per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, si presenta certamente non facile, anche l'amministratore pubblico è costretto ad assumere delle scelte. Le cosiddette politiche degli «interventi a pioggia» hanno fatto il loro tempo in campo economico ed ora più che mai si fa strada la necessità di intraprendere strade nuove e razionali per andare a supportare il sistema produttivo di tutto il Friuli-Venezia Giulia. Per questo motivo l'Amministrazione regionale, e per essa la Direzione dell'Industria, ha impostato più convincenti strumenti di legge e «regole» di comportamento industriale andando a privilegiare (se mi si concede questo termine) quei settori che appaiono in grado di guidare il nostro assetto economico e sociale, che alla produzione resta comunque indissolubilmente legato, negli anni a venire. Confermo dunque, ancora una volta, che se la Regione Friuli-Venezia Giulia, nell'ambito delle sue potestà di legge e degli attuali inevitabili «snellimenti» di bilancio, non mancherà di far sentire il suo appoggio normativo e finanziario al tessuto industriale di questa regione, considera peraltro prioritario quel «modello Bic» che si sta diffondendo con crescente entusiasmo dall'area triestina alle altre province regionali e in campo internazionale. L'esperienza del Bic Trieste, promossa anche con le ri-

sorse della nostra Regione, per l'attivazione di nuova imprenditorialità e di nuove iniziative economiche ad elevato valore tecnologico rappresenta infatti un punto di riferimento per giungere a quella diversificazione produttiva e a quella auspicata internazionalizzazione imprenditoriale attesa urgentemente nel Friuli-Venezia Giulia. Ecco dunque la possibilità che l'Amministrazione regionale, poiché crede in questo modello, aiuti la creazione di analoghe strutture in altre aree «deboli» della regione, a patto però che alla base della nascita di questi Business Innovation Centre venga posto un serio ragionamento economico.

Affermo che necessariamente s'impone tale ragionamento (ripeto, in chiave produttiva e non certo politica), in quanto l'esempio di Trieste rende chiaro come l'ente pubblico non può limitarsi a sostenere l'esperienza Bic, ma deve anche aiutare a sviluppare tutte quelle condizioni tecniche, giuridiche e incentivanti successive all'uscita delle imprese «incubate» al Bic, nel momento in cui l'impresa va a insediarsi autonomamente sul territorio e inizia a muoversi con le proprie gambe sul libero mercato. Se così non agissimo rischieremmo di far sorgere iniziative imprenditoriali troppo deboli e, dunque, destinate a non decollare né oggi né mai.

Ferruccio Saro
Vicepresidente
Giunta regionale
Assessore regionale
all'Industria

LO STRUMENTO BIC / 2

Rapporti con il territorio

Strategie per rendere massimo l'impatto economico

A fronte delle esigenze del modello Bic, appaiono inadeguati i servizi offerti dagli Enti di Zona Industriale, che si rivolgono istituzionalmente ad aziende consolidate, dei comparti tradizionali e dell'artigianato, non potendo però intervenire nella gestione delle imprese.

L'esperienza Bic ha sinora riguardato l'incubazione di nuove imprese. Ora, con la maturazione dello strumento, si devono affrontare gli stadi successivi, relativi al decollo e al pieno sviluppo delle imprese nate in Bic, in base ad una strategia che renda massimo l'impatto economico nella regione circostante.

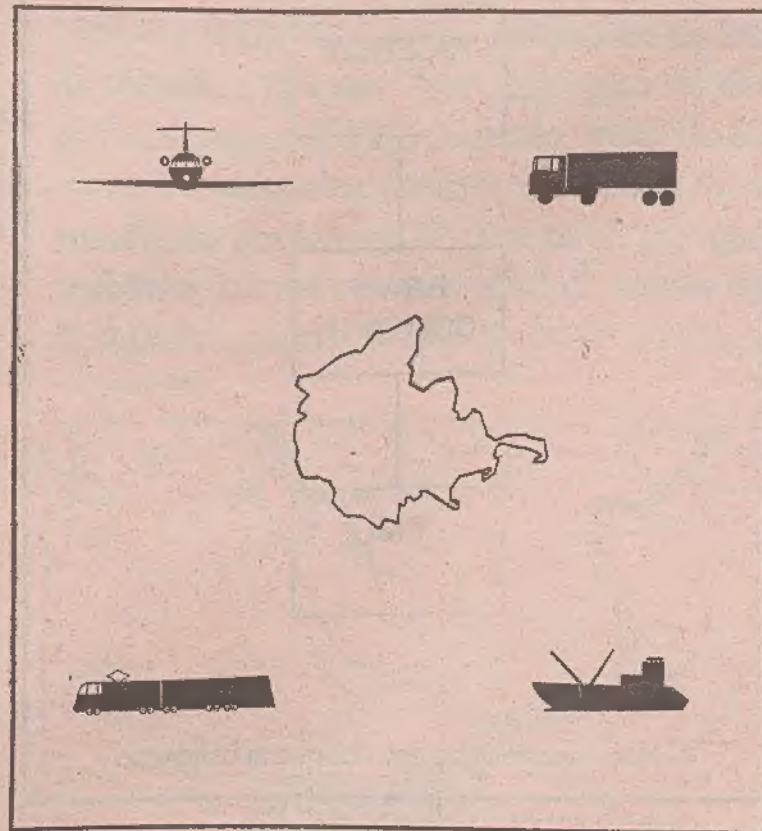
La fase della fuoriuscita delle aziende dall'Incubatore (detta «start up») è estremamente critica e in essa permangono elevate probabilità di fallimento. I rischi sono maggiori per imprese ad alto contenuto tecnologico, che esigono risorse finanziarie e di management non facilmente reperibili in aree industrialmente deboli (...).

Le imprese devono necessariamente avviare la produzione e la piena operatività all'esterno dell'incubatore. La permanenza nel Centro deve essere limitata nel tempo, in modo da offrire questa risorsa, a turno, al massi-

mo numero possibile di proponenti. Il prolungato uso di questa sede è dannoso per le aziende e per l'incubatore stesso, infatti:

1) L'architettura dell'incubatore non è adatta ad attività manifatturiere in quanto non è in grado di offrire: superfici amplabili nel tempo, comunque molto maggiori di quelle del tipico «modulo aziendale» (workshop) dell'Incubatore (100-200 mq); adattamenti di layout alle specifiche esigenze, particolarmente onerosi a causa della strutturale limitatezza dei locali e della necessità di successiva riutilizzazione da parte di aziende di settori diversi.

2) Viene penalizzato il vantaggio competitivo delle innovazioni, che in tal modo vengono introdotte lentamente sui mercati, non potendo godere delle necessarie economie di scala se gli spazi produttivi sono insufficienti.



3) I neoimprenditori, infine, tendono ad accontentarsi dei risultati — ancorché modesti — conseguiti nell'Incubatore, limitando il ritorno che il potenziale dei progetti invece consentirebbe.

L'insediamento esterno

L'operatore pubblico che è interessato al consolidamento delle nuove realtà imprenditoriali del Bic sul territorio, e a favorire il loro insediamento all'esterno dell'Incubatore, deve considerare i seguenti fattori: la sede deve permettere di sviluppare sinergie operative

tra le aziende, e tra queste e altre realtà di servizio consulenziali, di formazione e scientifiche (incluse reti di telecomunicazione, laboratori, centri di calcolo); le autorizzazioni necessarie all'insediamento e alla costruzione debbono avvenire in tempi rapidi (le lungaggini burocratiche possono pregiudicare la sopravvivenza stessa delle iniziative); il mantenimento della «formula Bic», per fornire alle aziende quell'assistenza che permetta di migliorarne competitività, costi, immagine e capacità di interazione con il mondo esterno.

Un'altra importante «sfida» per questo strumento, è quella di contribuire a far divenire i grandi investimenti pubblici di ricerca (ad esempio la macchina di luce di sincrotrone), strumenti di sviluppo economico oltre che scientifico.

A fronte di queste esigenze, appaiono inadeguati i servizi sino ad ora offerti dagli enti di zona industriale, che si rivolgono istituzionalmente ad aziende consolidate, dei comparti tradizionali e dell'artigianato. Tali enti, infatti, non intervengono mai (né potrebbe essere altrimenti) nei problemi di gestione delle imprese — com'è invece richiesto al Bic, per sostenere molte aziende ancora in «fase immatura» di sviluppo.

Analoghe inadeguatezze presentano i supporti del Business Park privati, presenti in aree a forte industrializzazione. Questi non possono assumersi una missione (la promozione industriale) di utilità pubblica: per «mestiere» debbono limitarsi ad affittare profittevolmente locali e servizi di base a clienti necessariamente affidabili.

Per i centri di impresa privati risultano dunque poco interessanti le aziende giovani e finan-

ziariamente deboli, anche se hanno ottime prospettive di crescita.

Inoltre, essi non erogano servizi avanzati di supporto, dato che economicamente non si giustificano con il solo mercato delle imprese ospitate nel Centro.

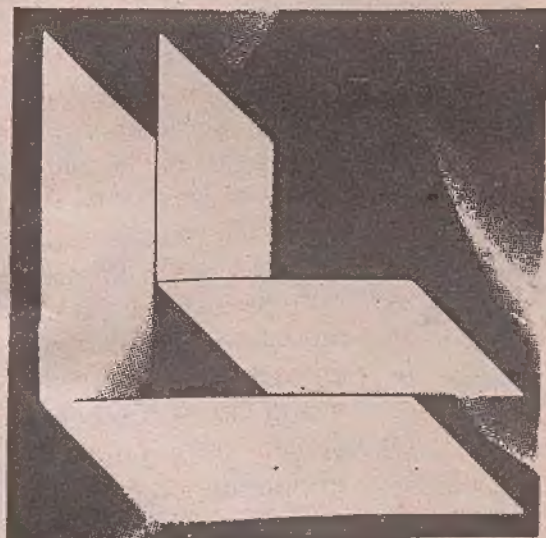
Ai fini della promozione di aziende innovative, tali tipi di iniziative appaiono insufficienti anche in aree «forti», come dimostra il caso Bicocca/Pirelli a Milano.

La seconda importantissima «sfida» di Bic Trieste, è quella di contribuire a fare divenire i grandi investimenti pubblici di ricerca (ad esempio la macchina di luce di sincrotrone) strumenti di sviluppo economico, oltre che scientifico.

Dalla ricerca possono nascere prodotti e servizi innovativi e dunque nuove imprese: sono evidenti le sinergie possibili tra Parchi Scientifici (Ps) e il Bic, anche se le rispettive missioni sono distinte.

Avere tutto averlo in LEASING

Lisenco è abilitata direttamente alla liquidazione dei contributi previsti dalle vigenti Leggi nazionali e regionali.



LISINCO

Udine, via Aquileia 41, tel. 0432.503102



CREDITO ROMAGNOLO
BANCA del FRIULI



LISINCO, Compagnia generale finanziaria per il leasing, società leader del settore nell'area Friuli-Venezia Giulia, propone ogni operazione di locazione finanziaria garantendo sempre la soluzione più economica, affidabile e rapida per accelerare lo sviluppo delle vostre attività. Controllata dalla Banca del Friuli, la Lisenco si avvale anche della rete degli sportelli della banca al fine di offrire con dinamismo e puntualità i propri servizi.

LO STRUMENTO BIC / 3

La ricerca diventa impresa

Incidere sul processo di rinnovamento di una regione

Il contratto di ricerca può essere inserito in un quadro sistematico che delinei una catena coordinata di interventi e incentivi, che deve essere gestita da un insieme di operatori pubblici e privati, prevedendo i fondi di garanzia, il venture capital.

I principali meccanismi per generare ricadute economiche da attività di ricerca sono i seguenti:

- creazione di spin-off di neo-imprenditori che si staccano dai centri di ricerca per «mettersi in proprio»;

- creazione e attrazione di imprese che utilizzano — spesso a condizioni privilegiate — le risorse scientifiche dei PS. Gli utilizzatori comprendono sia società di produzione (ad esempio microfabbricazione di sensori e attuatori) sia di consulenza (ingegneria, farmaceutica, ecc.), e possono essere PMI e/o grandi aziende internazionali.

L'attrazione delle grandi imprese, tuttavia, avviene di solito successivamente ad un periodo di «rodaggio» (durante il quale si dimostra l'utilizzazione pratica della strumentazione) e, soprattutto, dopo che si è formato un tessuto di servizi avanzati;

- creazione di imprese di manutenzione e di perfezionamento («up-

grading») della grande strumentazione. Obiettivo del Bic è contribuire all'allargamento al mercato civile (ad esempio degli elettromedicali ospedalieri) del «saper fare» specifico di progettazione e manutenzione di apparecchiature scientifiche avanzate.

Ricerca e impresa

Come si sa, il rapporto diretto tra impresa (soprattutto PMI) e ricerca scientifica è molto difficile, non solo in Italia ma anche all'estero, dove pure si dispone di apposite strutture di collegamento. Molto efficace è la collaborazione che avviene attraverso il tramite di «società di cervelli» che trasformano il saper fare della ricerca in propri «prodotti». Queste imprese trasformano il «rapporto di consulenza» in un «rapporto di fornitura», molto più semplice per le PMI. Si colma così il solco esistente tra il mondo accademico e quello dell'industria, molto distanti per mentalità,

obiettivi, priorità di valori e metodi di lavoro.

Uno degli elementi principali delle comuni strategie che BIC e Parchi Scientifici debbono perseguire è costituito dall'attuazione di nuovi modi di finanziamento e gestione dei contratti di ricerca.

Il contratto di ricerca può essere inserito in un quadro sistematico che delinei una catena coordinata di interventi ed incentivi, che deve essere gestita da un insieme di operatori pubblici e privati coordinati tra loro, e che comprenda anche il seed capital, i fondi di garanzia, il venture capital.

Opportunamente rin-

forzata, dunque, l'azione congiunta del BIC e dei Parchi Scientifici permette di attuare un'ambiente veramente completo di servizi (scientifici, gestionali, consulenziali, promozionali, finanziari), per la generale promozione economica, con benefici e ricadute che si estendono ben oltre i confini regionali.

Nuovi poli industriali

La terza «sfida» per il BIC è di riuscire a incidere sul processo di rinnovamento non solo di una città, ma di un'ampia regione. Le linee di attuazione di questo obiettivo sono le seguenti.

— La nascita e lo svi-

Nascita e sviluppo di «poli» industriali innovativi, raggruppando tra di loro imprese sinergiche per tecnologie e mercati, in modo da favorire l'innescio di nuovi «distretti» produttivi. Azione per il miglioramento competitivo dei settori tradizionali.

luppo di «poli» industriali innovativi.

Si tratta di raggruppare tra di loro imprese sinergiche per tecnologie e mercati, in modo da favorire l'innescio di nuovi «distretti» produttivi. L'insediamento delle aziende all'esterno dell'incubatore non deve essere casuale, ma guidato da una strategia territoriale.

— Il miglioramento competitivo dei settori tradizionali.

Questa azione è svolta da imprese innovative che nascono nel BIC, e che trasferiscono innovazioni e servizi avanzati (ad esempio certificazione della qualità) ai comparti già esistenti. Se nell'area sono presenti aziende «leader», la loro competitività viene accresciuta da un nuovo indotto tecnologicamente innovativo che si forma nel BIC, e che a sua volta si rinforza grazie alla posizione di leadership dei clienti.

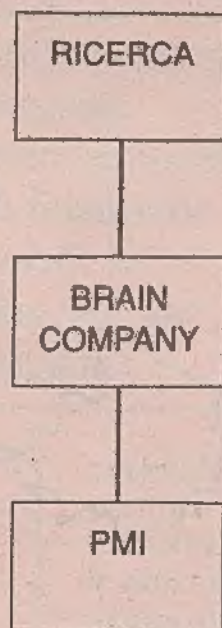
— Alcuni dei servizi di impresa del BIC, della rete dei Centri e delle

imprese ad essi collegati, possono venire estesi anche alle PMI tradizionali.

La creazione ed il rafforzamento di un terziario avanzato, pubblico e privato, specializzato nell'erogazione di servizi (finanziari, commerciali e consulenziali) complessi.

Il «seed capital», i fondi di garanzia per l'innovazione, ecc., sono oggi quasi totalmente sconosciuti alle finanziarie. Si rende opportuno perciò potenziare un ruolo di «apripista» pubblico, il cui successo apre la strada alla successiva «privatizzazione» delle esperienze e dei servizi, con evidenti benefici per un numero sempre maggiore di aziende.

Sono da sottolineare — infine — i vantaggi dell'allargamento territoriale della collaborazione tra BIC e PS, attivando non solo «reti informali» ma sistemi di relazioni societarie tra Centri di regioni diverse (ad esempio il Nord-Est d'Italia).



Nuovi modi di gestire i contratti di ricerca



ASPM

Porto di Monfalcone

Il porto più a nord del Mediterraneo

A DISPOSIZIONE DEGLI OPERATORI:

Palazzina servizi che accoglie Dogana, Guardia di Finanza, Agenzie Marittime, Spedizionieri, Trasportatori, Banca, sala conferenze con 100 posti dotata di apparecchiature audiovisive d'avanguardia e traduzione simultanea. Recinti di temporanea custodia doganale a banchina con una superficie di 110.000 mq. di cui 10.000 mq. in capannoni. 140.000 mq. di terreni in zona interscambio merci per la costruzione da parte degli operatori



La via più breve ed economica da e per i Paesi del Centro ed Est Europa rispetto ai Paesi mediterranei e d'oltre Suez. Un porto in costante sviluppo con costi e rese assolutamente competitivi.

AZIENDA SPECIALE PER IL PORTO DI MONFALCONE per la promozione e lo sviluppo del porto di MONFALCONE

Via Terme Romane, 5 - 34074 MONFALCONE - Tel. 0481/410265 - Telefax 0481/410645 - Telex 461209 ASPMI

LO STRUMENTO BIC / 4

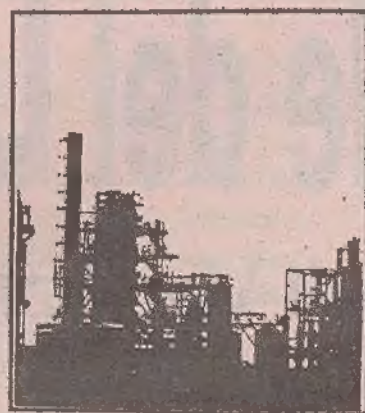
Un nuovo Progetto regionale

Operatori privati per amplificare le risorse dello Stato

Dall'analisi fin qui svolta, emerge chiara la possibilità di attuare un progetto regionale e nazionale di promozione imprenditoriale attraverso lo strumento Bic. Le competenze che si richiedono sono molto articolate e impongono l'esercizio di « mestieri » complessi e differenziati: i servizi avanzati alle imprese, la finanza, la ricerca, la formazione, la gestione immobiliare. Un insieme molto vasto di « saper fare » che, per la dimensione delle risorse in gioco, è opportuno venga fornito da operatori di consolidata esperienza.

E' essenziale, tuttavia, organizzare queste professionalità in un progetto comune che veda la presenza anche di operatori privati, al fine di produrre una « leva finanziaria » che amplifichi l'effetto delle risorse dello Stato che si mettono in gioco. Il progetto deve stabilire i mezzi e le modalità di questo nuovo gioco di squadra, provvedendo a creare strumenti nuovi — ove non ci siano ancora — e a rinforzare e finalizzare quelli esistenti. Riassumiamo i principali obiettivi del progetto:

a) favorire la nascita e lo sviluppo di imprese, e poli industriali innovati-



vi; b) favorire il miglioramento competitivo delle aziende dei settori tradizionali;

c) favorire il miglioramento della ricerca universitaria e le ricadute economiche e industriali;

d) favorire la creazione e il rafforzamento di un terziario avanzato, pubblico e privato, specializzato nell'erogazione di servizi finanziari, commerciali e consulenziali complessi.

Soggetti necessari

Ciascuno dei quattro diversi momenti del progetto richiede « saper fare » specialistici da attivare insieme a quelli del Bic, cui spetta il compito di iniziatore e di punto di riferimento.

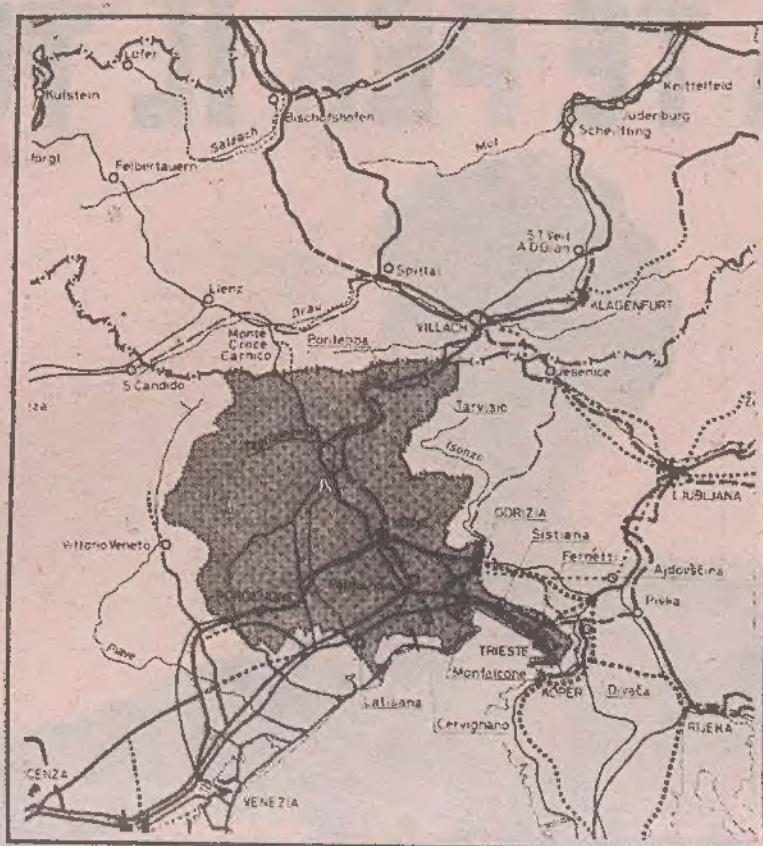
Queste sono le principali competenze professionali richieste:

- finanziarie di sviluppo pubbliche, regionali e nazionali;

- società di fidi;

- società finanziarie (ad es. di venture capital)

Ora che il Bic di Trieste costituisce un importante nucleo di aziende e di know-how, esso può servire anche le province di Pordenone, Udine, Gorizia, in modo da accelerare considerevolmente i tempi di avvio di altri centri seguendo specifiche vocazioni. E' essenziale per questo Progetto stabilire i mezzi e le modalità di questo nuovo gioco di squadra, provvedendo a creare strumenti nuovi.



private e operatori imprenditoriali interessati alle imprese del Bic;

- società di leasing e compagnie di assicurazioni, per gli investimenti nelle infrastrutture dell'incubatore, nei centri satellite e nelle circostanti aree attrezzate;

- parchi scientifici e tecnologici, consorzi, so-

cietà organizzazioni di ricerca.

Naturalmente altri ancora possono essere i servizi e le associazioni, private e pubbliche, coinvolgibili.

Dal punto di vista organizzativo, il progetto deve rispettare i seguenti principali criteri.

Organizzazione delle competenze di supporto per «Progetti di impresa».

Uno dei fattori di successo della formula Bic sta nella continuità del supporto fornito agli associati durante le fasi comprese fra la formulazione del «business plan» alla conclusione del processo di incubazione, e anche oltre, i supporti sono dunque organizzati per «progetto d'impresa», e possono essere affidati a un «project manager» del Bic, che opera da «tutor» e da interfaccia durante tutto il percorso di crescita dell'azienda. Questo tipo di assistenza deve essere estesa anche allo start-up. L'organizzazione per «progetti» permette anche di pianificare per tempo il passaggio dal «seed» al «venture» capital - riducendo ulteriormente i rischi e massimizzando i ritorni. Vengono anche definiti in modo chiaro

gli impegni reciproci che l'impresa e le istituzioni di servizio intendono assumersi (...).

Nuovi centri in provincia

Operatività del progetto sull'intero territorio regionale, in stretta relazione con analoghe iniziative nazionali. Il Bic non fa riferimento a una ristretta area e alle sole forze imprenditoriali in essa già presenti. Al contrario, l'ambito geografico deve essere molto più vasto — in particolare per quanto concerne la promozione e la gestione delle ricadute della ricerca.

Ora che Bic Trieste costituisce un importante nucleo di aziende e di know-how, esso può servire anche le province di Pordenone, Udine, Gorizia, in modo da accelerare considerevolmente i tempi di avvio di centri satellite. Si tratta di strutture di accoglienza di ridotta dimensione (ordine di 1000-2000 mq complessivi), in grado di operare, con una propria specifica vocazione di sviluppo, sia attraverso Bic Trieste sia, con il tempo, anche autonomamente. Ne beneficeranno le aziende interne, della zona circostante e del network italiano dei Bic.



FRIULIA - LIS S.p.A.

FINANZIARIA
REGIONALE

FRIULI-VENEZIA GIULIA
LOCAZIONI INDUSTRIALI
DI SVILUPPO

C.S. 24.270.960.000 i.v.

Friulia Lis S.p.A.

Via Liruti, 18

33100 UDINE

Telefono 0432/507020

Telefax 0432/501290

Sede di rappresentanza:

Piazza Tommaseo 4

34121 TRIESTE

Telefono 040/366838

Telefax 040/3677000

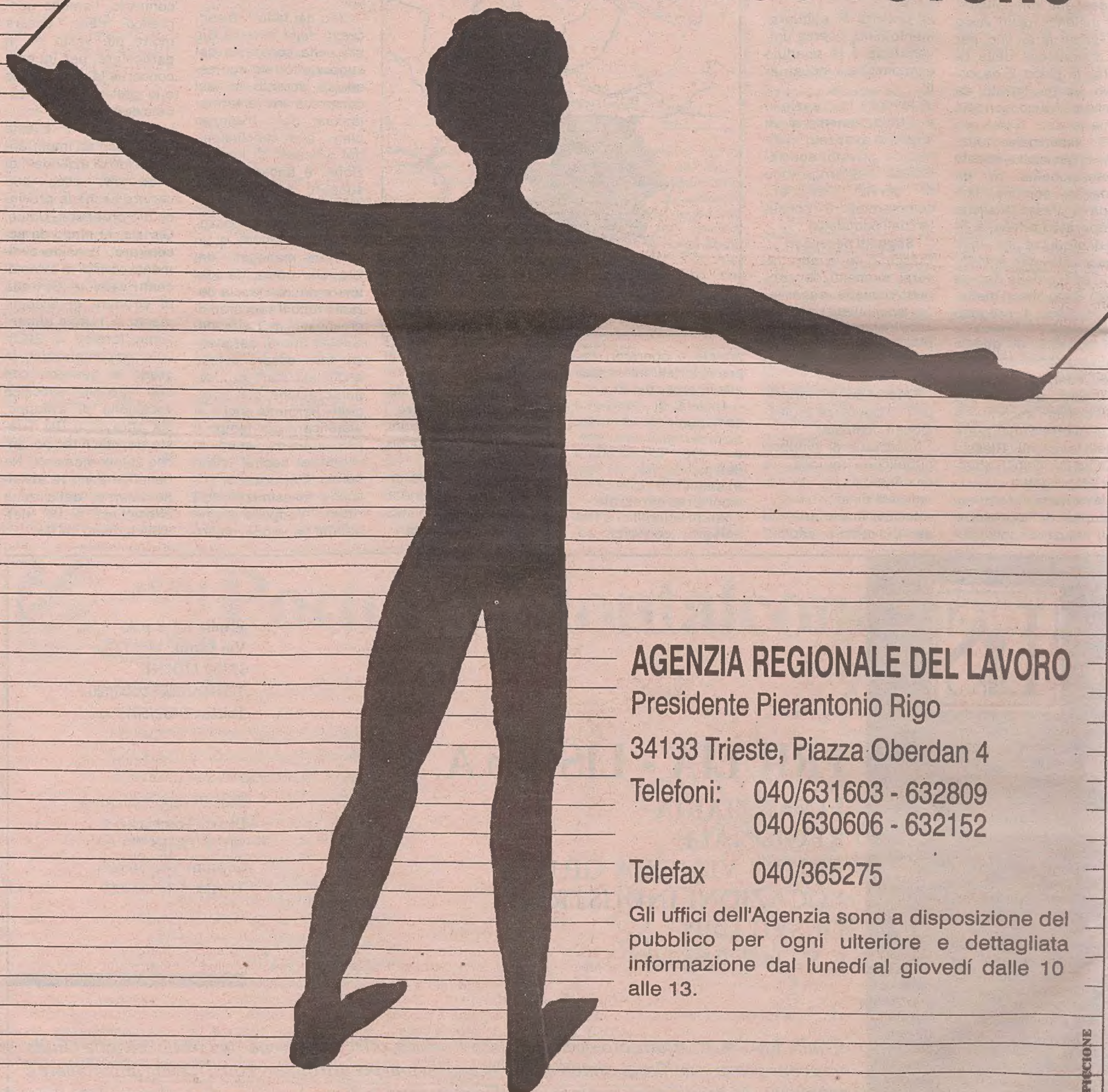
Friulia Lis S.p.A., strumento operativo della Regione, offre alle Aziende del Friuli-Venezia Giulia una consulenza qualificata e interessanti incentivazioni per affrontare, con il leasing immobiliare e mobiliare, la strada dello sviluppo e dell'innovazione.



Agenzia Regionale del Lavoro

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia

VICINO A TE PER IL TUO FUTURO



AGENZIA REGIONALE DEL LAVORO

Presidente Pierantonio Rigo

34133 Trieste, Piazza Oberdan 4

Telefoni: 040/631603 - 632809
040/630606 - 632152

Telefax 040/365275

Gli uffici dell'Agenzia sono a disposizione del pubblico per ogni ulteriore e dettagliata informazione dal lunedì al giovedì dalle 10 alle 13.

Speciale Economia

DE LUCA FRECCIONE

LO STRUMENTO BIC / 5

Gli operatori «complementari»

Finanziarie di Sviluppo, di Fidi, di Leasing; private e pubbliche

Effettuata la preliminare fase di analisi (che in realtà non si conclude mai essendo il Bic sempre alla ricerca di nuove opportunità di sviluppo), il progetto si svolge articolandosi in 4 diversi «momenti» di supporto, corrispondenti alle principali fasi di sviluppo delle imprese.

Ciascuna di questa fasi impone, anche se in modo differenziato, la presenza e l'apporto, insieme al Bic, degli altri operatori complementari (finanziarie di sviluppo nazionali e regionali, finanziarie private, società di fidi, società di leasing, parchi scientifici), che debbono intervenire in modo coordinato tra loro.

Di seguito vengono illustrati alcuni elementi salienti degli apporti complementari a quelli forniti direttamente dal Bic.

Promozione

L'obiettivo di questa fase è di far conoscere l'opportunità offerta dal Bic a soggetti qualificati e a elevato potenziale imprenditoriale (imprese già esistenti o individui) anche esterni alla Regione. Questo stadio prevede anche la selezione delle proposte, con la preparazione del piano di fattibilità delle aziende.

La cooperazione tra

parchi scientifici/università e Bic/finanziarie pubbliche e private è importantissima per identificare e stimolare progetti di ricerca scientifica che potrebbero avere ricadute industriali.

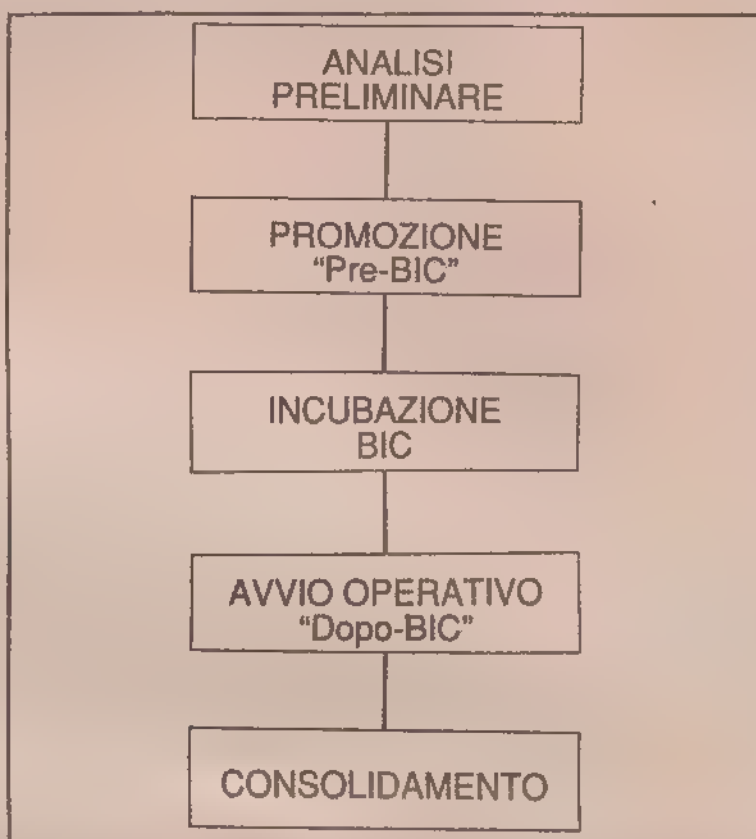
A tal fine è opportuno costituire un fondo di rotazione di «pre-Bic» per contratti di ricerca destinati a stimolare gruppi di ricercatori a trovare la possibile utilizzazione imprenditoriale dei risultati, e che potrebbe vedere coinvolti gli scienziati stessi in prima persona.

Al Fondo partecipano gli investitori individuati precedentemente: il Bic e finanziarie pubbliche, società di venture capital private e imprese (...).

La nascita delle imprese

L'obiettivo di questa fase è di verificare sia la validità dell'idea imprenditoriale che le capacità manageriali dei proponenti. Le iniziative in fase di incubazione sono a elevato potenziale di crescita, ma presentano alti rischi per gli investitori. Al tempo stesso, data la specializzazione dei mercati e delle tecnologie, per valutare e gestire le partecipazioni e i finanziamenti sono necessarie competenze professionali

La cooperazione tra Parchi Scientifici e Università, tra Bic e Finanziarie pubbliche e private è fondamentale per identificare e stimolare progetti di ricerca scientifica che potrebbero avere ricadute industriali. La capacità di contribuire alla gestione tecnico-manageriale del progetto.



li rare e costose. Il Bic, quindi, è un validissimo sistema per diminuire i rischi e i costi.

Altre caratteristiche di questa fase sono: la ridotta dimensione delle partecipazioni e dei finanziamenti e l'elevato ritorno possibile sul capitale acquisito (le quote aziendali

sono normalmente sottoscritte al valore nominale).

Tra i servizi critici da erogare in questa fase, citiamo:

— Supporto finanziario. Comprende: i fondi di seed capital, le garanzie, i finanziamenti.

Il «Seed Capital»: ovve-

ro le partecipazioni di rischio in imprese neocostruite, si distingue per avere importi relativamente modesti (ad es. fino a un massimo di 200 milioni).

Esistono schemi di supporto comunitario (ad es. Eurotech Capital), che potrebbero essere utilizzati, e alla cui attivazione la Spi sta provvedendo (costituzione del Geie tra finanziarie pubbliche europee).

Tali provvedimenti andrebbero ulteriormente supportati da leggi regionali e/o nazionali (proposta Confindustria). Nel caso, invece, di partecipazioni di maggiore rilevanza è opportuno l'intervento congiunto di finanziarie pubbliche, private e del Bic.

— Finanziamenti e garanzie. I prestiti a breve dovrebbero essere gestiti dal Bic, attraverso un fondo di rotazione (da dimensionare sulla base dell'estensione territoriale coperta e del numero delle iniziative che fanno capo al centro), e da società di fidi (pubbliche e private) che dovrebbero poter allargare il portafoglio anche a iniziative assolutamente nuove.

A questo proposito, sarebbero benvenuti i rag-

gruppamenti di analoghe finanziarie regionali, per la costituzione di società di garanzia di secondo livello, di carattere nazionale. Ciò consentirebbe di aumentare il numero di iniziative in fase di incubazione approvate.

Altri servizi Bic.

— Organizzativi (promozione di nuove imprese, analisi di fattibilità, assistenza amministrativa, controllo di gestione, assistenza legale, gestione della ricerca);

— Logistici (incubatore, laboratori per la produzione e lo sviluppo di prototipi, servizi comuni);

— Tecnici (accesso a risorse pregiate, quali la macchina di luce di sincrotrone, centri e reti di calcolo, network internazionali di trasferimento di tecnologia);

— Commerciali, marketing e strategia (consulenze, ricerca di partner, inserimento nei network Bic della Spi e della Cee-Dgxvi);

— Formazione (es. tecniche di gestione, management della ricerca e sviluppo, internazionalizzazione delle imprese);

— Assistenza legale (costituzione e gestione societaria, accordi, proprietà intellettuale, ecc.).

CAMERA DI COMMERCIO / BEVILACQUA

Gorizia: Bic per le joint-venture

Il progetto di valorizzazione del ruolo internazionale di Gorizia si va via via realizzando con una struttura che ha tre fondamentali «architravi» portanti: sviluppo in campo scientifico-culturale, nel settore del terziario professionale avanzato e nel campo imprenditoriale produttivo.

Un programma di questo tipo manifesta e assicura una spiccata coerenza interna — le singole iniziative sono tra loro in rapporto di «osmosi» ed esplicano la propria efficacia operativa con risultati migliorati dalle cosiddette «sinergie» — insieme alla capacità di attivare verso l'esterno (l'Italia, l'Europa, i Paesi dell'Est) un radicale mutamento dello scenario economico di Gorizia e della sua Provincia.

Sono già note le principali articolazioni, in gran parte operative: il polo

universitario, con spiccate caratteristiche di internazionalità e specializzazione; il Centro servizi per gli scambi, anche in compensazione, e per l'attività di documentazione e informazione agli operatori economici; e poi il Centro satellite del Business International center triestino, con lo scopo peculiare di intervenire a favore di iniziative e joint-venture improntate alla cooperazione con i Paesi dell'Europa centrale e orientale.

Presentata dalla Camera di commercio di Gorizia, subito sostenuta anche dall'Associazione degli industriali e dall'Associazione piccole e medie industrie, l'ipotesi di un Bic goriziano è stata accolta dal Bic di Trieste, che l'ha elaborata in un dettagliato progetto, sottoposto all'approvazione della Comunità Europea:



Bevilacqua: «iniziative coordinate nell'isontino per avere dei risultati migliori»

il finanziamento è stato concesso nell'ambito dell'azione comunitaria «Perifra», destinata proprio al sostegno dei programmi di cooperazione di particolare valore.

Sciolto questo nodo, rimane da definire il problema della Zona franca mista a cavallo del confine, la cui esistenza è una condizione tutt'altro che irrilevante rispetto determinate possibilità operative del Bic di Gorizia. Una soluzione, che si profila all'interno della di-

scussione sulla revisione dei trattati di Osimo, sarebbe quella della traslazione della Zona franca integrale del Carso triestino (rifiutata a suo tempo da Trieste) nel territorio goriziano: in questo senso la Camera di commercio di Gorizia intende muoversi per verificare gli strumenti giuridico-legislativi necessari e il percorso più rapido per costruire una Zona franca che dia risposte soprattutto alle aziende e all'economia goriziane. Del

resto sarebbe veramente un peccato perdere una Zona franca industriale già riconosciuta dalla Cee.

Torniamo ai contenuti del Bic di Gorizia: definito come «incubatrice» di joint-venture, si propone di utilizzare le prospettive offerte dall'adozione di economia di mercato nelle nazioni dell'Europa centrale e orientale e dalle repubbliche di Slovenia e Croazia, attivando meccanismi imprenditoriali normalmente ostacolati per molteplici ragioni.

Ecco quindi la configurazione di una infrastruttura di accogliimento che accomuni una serie di servizi (di base e avanzati), di supporti e di consulenze alle imprese. Questa, grosso modo, è la formula che offre agli imprenditori — italiani, europei, dei Paesi dell'Est — la possibilità di avviare

nuove iniziative, accelerando i tempi di sviluppo e minimizzandone i costi e i rischi.

Tutto ciò produce importanti risultati a diversi livelli.

Induce la creazione in loco di nuove imprese e stimola il trasferimento di imprese da fuori Regione. In senso più ampio, corregge le debolezze e le incertezze economiche delle zone confinanti e contribuisce, attraverso la penetrazione di nuovi mercati, a ricostituire il «retrotterra» economico di Gorizia e dell'intero Friuli-Venezia Giulia, recuperando quindi il decentramento geografico e realizzando concretamente la funzione di «ponte» all'interno di un evoluto sistema economico-commerciale.

Enzo Bevilacqua
Presidente C.C.I.A.A.
Gorizia

LO STRUMENTO BIC/ 6

Sviluppo: gioco di squadra

Attivare opportuni supporti legislativi di sostegno

L'attività del Bic, a livello territoriale e internazionale, si struttura ormai come un vero e proprio sistema per la promozione industriale. Un Sistema che si propone di rinnovare il quadro imprenditoriale attraverso l'innesto di nuove realtà e il potenziamento di quelle esistenti.

La Fase 3 del Progetto si propone di assistere le aziende nate nel BIC, allorché si apprestano ad avviare gli investimenti produttivi esterni (fase di start-up). L'esperienza dimostra la necessità di mantenere un «cordone ombelicale» di supporto, soprattutto quando si tratta di imprese tecnologicamente innovative che hanno speciali esigenze di capitalizzazione per sostenere importanti investimenti. D'altronde è opportuno mantenere l'accesso a quei servizi di network, formazione, assistenza legale e consulenza che favoriscono il rafforzamento reciproco e le sinergie tra le imprese.

I principali servizi da erogare in questa fase sono: servizi logistici/incubatore.

L'operatore pubblico, a questo proposito, deve porsi due obiettivi:

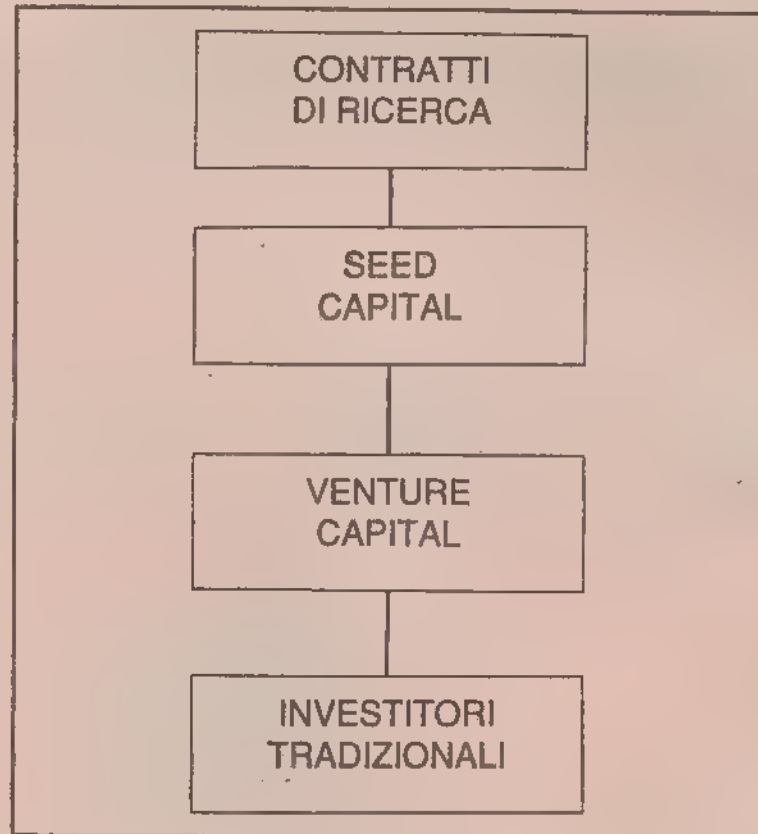
a) Predisporre schemi di ingegneria finanziaria

per realizzare le opere ed effettuare il successivo leasing immobiliare. Si necessita di superfici attrezzate di medie dimensioni (unità di circa 2000 mq per ciascuna azienda ospitata) ove possano alloggiare attività di produzione tecnologicamente avanzate.

b) Implementare una strategia di collocazione e concentrazione territoriale delle aziende in strutture comuni («Incubatore di II generazione») o — quantomeno — in aree ove possano avvantaggiarsi della prossimità reciproca, secondo uno schema di «poli» di sviluppo.

Nei poli si trae beneficio dalla facilità di contatto tra persone, ricercatori e aziende e dalla disponibilità di risorse tecniche e di supporto imprenditoriale comuni, tra cui reti telematiche e strutture scientifiche condivise.

VENTURE CAPITAL E



GARANZIE. Le partecipazioni di rischio nella Fase di start-up si debbono proporre i seguenti obiettivi:

a) Sostenere interventi di media dimensione finanziaria.

b) Coinvolgere attivamente investitori industriali privati che possono acquisire quote nelle imprese partecipate. Questo coinvolgimento è importante anche ai fini dell'insediamento in Regione di nuove realtà industriali di dimensione medio/grande.

Dati gli importi in gioco, che iniziano a essere ragguardevoli (dell'ordine di

diverse centinaia di milioni di lire), è consigliabile separare nettamente — affidandoli a organizzazioni distinte — il venture capital dalla organizzazione BIC. Può infatti accadere che, per non pregiudicare l'investimento fatto nel capitale di aziende associate, il BIC venga spinto ad adottare approcci troppo flessibili di retribuzione delle proprie prestazioni.

D'altronde il BIC permette, grazie anche alla buona conoscenza delle imprese, di ridurre le probabilità di fallimento, e dunque il rischio per gli investitori esterni. E' evi-

I punti di forza del Sistema sono legati alla presenza nella regione di fattori di sviluppo che difficilmente possono trovarsi altrove: dalle attività di ricerca, ai servizi alle imprese, al Bic stesso. Questi elementi debbono coordinarsi tra loro.

dente, però, che gli strumenti pubblici di sostegno al venture capital — previsti ad es. nella Legge 317/1992 — sono ancora inadeguati. Essi potrebbero essere rafforzati con provvedimenti regionali che limitano il rischio, ovvero con l'attuazione di leggi nazionali sui fondi chiusi e sui mercati mobiliari per l'innovazione.

Altri servizi BIC.

Il mantenimento dei servizi BIC, anche in questa fase, assicura lo sviluppo ottimale delle aziende e — riducendo il rischio di morte delle imprese — agevola gli operatori di venture capital e l'emissione di garanzie.

Soggetti.

L'efficace gestione del venture capital impone i seguenti ruoli:

BIC. Supporta con i propri servizi i progetti di sviluppo (occupandosi, a esempio, della ricerca di partner d'affari ed eventuali

soci industriali), effettuando anche il «monitoraggio» della performance delle aziende.

FINANZIARIE DI SVILUPPO PUBBLICHE. Svolgono i loro compiti istituzionali di: supporto all'analisi di fattibilità, implementazione, ispezione e dismissione delle partecipazioni.

SOCIETÀ DI FIDI. Un efficace sistema di garanzie, come testimoniano alcune riuscite esperienze europee (il caso di SOFARIS in Francia) può ovviare parte delle deficienze ora indicate.

L'adozione di meccanismi di intervento pubblico del tipo «stop-loss», intesi a limitare le perdite in caso di fallimento, è di fondamentale rilevanza non tanto per le finanziarie pubbliche quanto per i privati che troverebbero queste provvidenze estremamente incentivanti alla loro partecipazione.



Sip autentico. E garantito.

Assicurarsi un autentico autotelefono Sip è molto semplice. Per cominciare telefonate al 187 o cercate l'indirizzo del Negozio Affiliato o dell'Ufficio Commerciale più vicino a voi (ce ne sono oltre 600). Una volta raggiunto, scegliete tra la gamma di autotelefon SIP fissi, estraibili o portatili quello più adatto alle vostre esigenze. A questo

punto il più è fatto: compresi nel prezzo troverete tutti gli accessori più utili. E in più, usufruendo della manutenzione Sip potrete avere l'assistenza in tutta Italia e una garanzia illimitata che vi copre da tutti, smarrimenti e incidenti. Fate un buon investimento, acquistate un autotelefono. Ma prima controllate che ci sia la firma Sip.

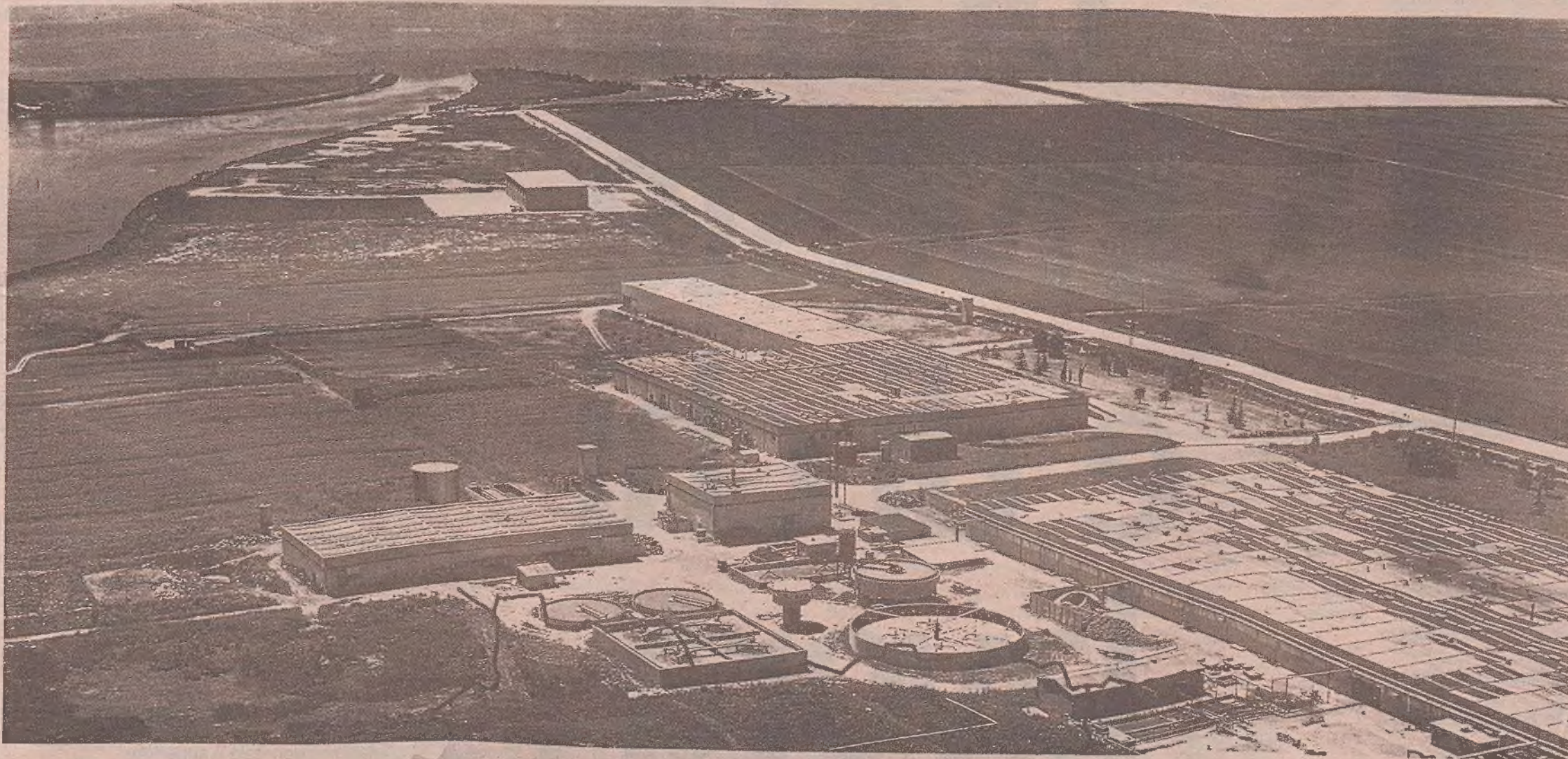
AUTOTELEFONI SIP





UNA CONFLUENZA DI INTERESSI

CONSORZIO PER LO SVILUPPO INDUSTRIALE DELLA ZONA DELL'AUSSA CORNO



Con oltre mezzo milione di tonnellate di merci manipolate e un aumento del traffico ferroviario e su gomma, il comprensorio dell'Aussa-Corno è la confluenza di interessi nel panorama non solo regionale. Questi sono i risultati più significativi della realtà "portindustriale" della Bassa Friulana, che si colloca nel baricentro dei traffici mercantili dell'Europa.

Importanti aziende nazionali hanno scelto San Giorgio di Nogaro per collocare la sede dei loro interessi e altre già si apprestano a cogliere la sua favorevole vicinan-

za con l'autostrada, la ferrovia e l'aeroporto, a solo un'ora dalle Alpi, in riva all'Adriatico e proprio alle porte dei nuovi mercati Europei.

Per amplificare i benefici degli investimenti già effettuati e per migliorare ulteriormente le infrastrutture locali, il Consorzio per lo Sviluppo industriale dell'Aussa-Corno pone la propria esperienza e la propria professionalità al servizio delle forze economiche e sociali che, in vista delle prossime scadenze europee, intendono essere le protagoniste della crescita del Friuli-Venezia Giulia.

Mediocredito del Friuli Venezia Giulia

Il nostro nome completo è Mediocredito per le piccole e medie imprese del Friuli Venezia Giulia, generalmente abbreviato in Mediocredito. Pochi lo conoscono e ancora meno sanno esattamente qual è lo scopo del nostro ente, che è per l'appunto l'**assistenza finanziaria e creditizia alle piccole e medie imprese per favorire lo sviluppo dell'economia nel territorio del Friuli Venezia Giulia.**

Le piccole e medie imprese sono il fulcro della nostra economia e il loro futuro ci riguarda tutti. Il loro funzionamento è basilare; i loro progetti e le loro idee rappresentano spesso l'innovazione in molti settori e l'immagine della nostra regione nell'Italia e nel mondo.

Esse possono richiederci **mutui, finanziamenti, aperture di credito, sovvenzioni e sconti cambiari** per il miglior svolgimento della loro attività. Siamo disponibili per **anticipazioni e prestiti destinati ad acquisti di macchinari** e ad appoggiare, con **crediti finanziari** a medio termine, esportazioni, studi, progettazioni, lavori e prestazioni di servizi all'estero. Più denaro raccogliamo, più disponibilità e assistenza possiamo offrire a chi lavora in Friuli Venezia Giulia.



Ufficio di Rappresentanza:
Piazza Tommaseo, 4 - Trieste
tel. 040/366838 - fax. 040/367000

Nell' interesse di chi investe e di chi lavora



Investire in progresso e sicurezza

Oltre ad impiegare i propri mezzi patrimoniali e quanto Stato e Regione mettono a disposizione, il Mediocredito del Friuli Venezia Giulia provvede alla raccolta e all'impiego del risparmio pubblico attraverso i Certificati di Deposito.

Garantiti da oltre 35 enti, partecipanti per statuto all'istituto di credito speciale Mediocredito, per le loro particolari caratteristiche (rendimento costante con tasso fisso di sicuro interesse; possesso immediato; accessibili anche ai piccoli risparmiatori; ritenuta fiscale ridotta; smobilizzo semplice e rapido) rappresentano il miglior investimento per finalità d'impiego e sicurezza di risultati.

Con i certificati di Deposito Mediocredito si partecipa attivamente al progresso della regione, perché il loro scopo è precisamente quello di offrire i mezzi per lo sviluppo dell'economia.

Ecco perché investire con noi vuol dire progresso e benessere per tutti.

Ecco perché i nostri Certificati di Deposito non sono un investimento come un altro, ma il modo migliore di garantire ai risparmi una vita realmente attiva, o meglio lavorativa, di interesse generale e superiore.



Ente gestore del F.R.I.E.
(Fondo Rotazione
Iniziative Economiche)



L'OPINIONE DEGLI STORICI: CERVANI

Un mito troppo a lungo «usato»

Oggi è più agevole delinearne meriti e limiti, e apprezzarne (per quanto possibile) l'«attualità»

Sulla figura e l'opera di Domenico Rossetti abbiamo posto alcune domande a due tra i più autorevoli storici triestini, docenti universitari e autori di importanti studi di storia locale: Giulio Cervani e Giorgio Negrelli. Queste le domande, cui i due studiosi rispondono negli articoli pubblicati a fianco e qui sotto:

- 1 Secondo lei, il pensiero di Domenico Rossetti ha ancora elementi di attualità, o meno?
- 2 Tentando un bilancio retrospettivo, a Trieste il pensiero rossettiano ha fatto più del bene o più del male?
- 3 Quali sono le cose più «giuste» che Rossetti ha sostenuto? E quali le più «sbagliate»?
- 4 Rossetti può rientrare in un'ideale cinquina dei «grandi» di Trieste? E, se sì, assieme a chi?
- 5 Personalmente, lei nutre maggior «simpatia» per l'umanista o per il politico? E, in genere, Rossetti è una figura storica che suscita (o suscita ancora) «simpatia»?

Opinione di
Giulio Cervani

1 Nessun personaggio di rilievo a Trieste è stato mitizzato, strumentalizzato, travisato tanto quanto Domenico Rossetti, l'«ultimo patrio», come è stato anche chiamato. E ciò nell'arco di tempo che va dalla sua morte fino ad anni che si possono dire ancora piuttosto vicini a noi. L'attualità del suo pensiero, com'è naturale, è diminuita perché non ci sono più oggi, nella sempre tormentata e nervosa Trieste, quei blocchi liberali-nazionali, quegli irredentisti battaglieri che, negli anni dell'ultima Austria-Ungheria, assumevano a bandiera l'emblematico Rossetti, visto come padre della piccola patria.

Non che siano mancati gli studi sul Rossetti negli anni che seguono il 1945: dallo Schiffrer al Cusin e al Negrelli, dal sottoscritto all'Apib, al Cossutta, fino al giovane studioso Antonio Trampus; e non si dimentichi il Pagnini — studioso, per eccellenza, del Rossetti —, il quale ha dedicato a lui fino agli ultimi

anni della sua vita riflessioni e scritti. E si può dire che, in corrispondenza di questo perdurare di interesse per il personaggio, è aumentato l'approfondimento critico su di lui: ciò che consente una più obiettiva e puntuale lettura del Rossetti. Egli è attuale proprio per questo, nella sola misura in cui può considerarsi tale: non si vede più in lui il «monumento», ma il cittadino solerte, il padre della storiografia triestina (anche se quella, da lui proposta nei suoi lavori di storia, si deve considerare, peraltro, largamente superata), il procuratore civico votato alla difesa degli interessi del municipio triestino, l'uomo promotore delle iniziative più valide nella città che, nella prima metà del secolo scorso, si espandeva e si arricchiva con uno slancio che sembrava inarrestabile. Quando un personaggio, a distanza anche non piccola di tempo da quando visse e operò da protagonista, continua a interessare sul piano, anche distaccato ma perciò proprio più equanime della storia, quel personaggio è «attuale».

La domanda non comporta una risposta facile; e non so nemmeno se sia giustificabile così com'è posta. Il quesito si traduce piuttosto in quest'altro: è stata utile o no l'utilizzazione che del pensiero rossettiano è stata fatta in momenti diversi della storia di Trieste? Orbene: il pensiero rossettiano si è tradotto in azione politicamente utile quando l'Austria — ritornata a Trieste dopo il crollo napoleonico — manifestò una chiara intenzione (di fatto già maturata nel corso del secolo precedente) di non considerare più Trieste come una città cui andavano riconosciuti quelli che gli abitanti del recente «portofranco» chiamavano i «diritti storici» della città, ma solo le franchigie da essa ottenute dopo la patente di Carlo VI (1719). Chiaro l'intento «centralizzatore» di tutto un orientamento amministrativo dello Stato; in Austria infatti, anche a questo scopo, si parlò di Trieste come di città «conquistata», e non di città «liberata» dalla tirannia dei

francesi. L'oligarchia di potere triestina e Rossetti non misero molto tempo a mangiare la foglia; e il Rossetti scrisse così nel 1815, in poche settimane, la sua celebre «Meditazione storica-analitica sulle franchigie della città e portofranco di Trieste dall'anno 949 all'anno 1814». Era da parte dei triestini la rivendicazione della loro autonomia (Trieste «repubblica» che dal 1382 fonda il suo «status» sull'idea di un patto intervenuto col duca d'Austria Leopoldo). Si tratta della costruzione ideologica della storia di Trieste che il Rossetti faceva nell'interesse (= bene) dei triestini. Non utile (= male), in un bilancio retrospettivo del pensiero rossettiano, può considerarsi invece l'utilizzazione che ne fecero dalla metà dell'Ottocento e fino al 1945 irredentisti e nazionalisti-fascisti.

Le cose più giuste sostenute dal Rossetti mi sembrano quelle collegate alla volontà (che egli ebbe vivissima) di acculturare una società come quella borghese-mercantile triestina, ritenuta poco portata alle «historiae» e alle lettere; quelle legate al suo impegno civico (fondazione della Società di Minerva, fondazione dell'«Archeografo Triestino», promozione della fondazione della Cassa di Risparmio), e quelle riferibili alla fiera lotta, sostenuta nei confronti del governo di Vienna al fine di ottenere una qualche forma di rappresentanza comunale per Trieste.

«Sbagliato», a mio avviso, quel suo «Progetto di statuto municipale per Trieste» del 1808, che non può non assumere, nella sua sostanziale astrattezza, l'aspetto di un'esercitazione erudita di vecchio stampo. Ritengo sia quasi impossibile dare una risposta di qualche validità. Cinque «grandi», e perché non dieci o quindici? Forse cinque grandi nel campo degli studi storico-umanistici? E allora collochiamo, il Rossetti (il «patrio»), il «procuratore civico» fra altri individuabili, poniamo, in un Antonio de Giuliani, in un Pietro Kandler, in un Scipio Slataper, in un Gian Stuparich, in un Italo Svec-

L'OPINIONE DEGLI STORICI: NEGRELLI

Già a quei tempi un «sopravvissuto»

Opinione di
Giorgio Negrelli

1 Le «attualizzazioni» sono sempre possibili, ma non sempre attendibili. Scrivendo di Rossetti anni fa, l'ho definito un «sopravvissuto», rispetto alla realtà della stessa Trieste dei suoi tempi: una città emporiale già modernamente «borghese» (o sulla via di diventarlo), per la quale egli sognava il ripristino delle condizioni di Comune Patrizio.

Benché ammiratore della classicità e di Petrarca, Rossetti è infatti figura pienamente inserita nel romanticismo reazionario austro-tedesco; quello cioè che si appella alla «concretezza» e alle stratificazioni della storia per combattere le «astrazioni» nazionaliste ugualitarie d'impronta illuministica e intende valorizzare vecchie situazioni di privilegio di tradizione medioevale. La sua chiusura «nazionale» agli «innesti» stranieri è opposizione alla circolazione europea delle idee «moderne»: quelle espresse dalla cultura francese, con i suoi risvolti cosmopoliti e i possibili esiti giacobini e rivoluzionari.

La difesa del carattere italiano di Trieste si connette, in Rossetti, con la sua concezione municipalistica-conservatrice, con le esigenze di tutela della «piccola patria» cittadina (vera «cosmo morale», per lui) rispetto alle tendenze accentratrici e di coinvolgimento politico generale proprie dello Stato moderno e presenti pure in Austria. Egli stesso, peraltro, scrive poesie in tedesco, che ritiene il «secondo stipite principale» della città, destinato a rimanere tale senza prevalere né soccombere a quello «originario» italiano; dell'«elemento slavo» non c'è menzione significativa nella sua opera ed è ovvio, perché in quel mo-

mento non pare interessare la realtà urbana — che lo fagocita — ma la sola campagna.

Tutti al più (ma è solo un'ipotesi) l'«elemento slavo» in via di urbanizzazione — di regola destinato allora ad attività lavorative di basso profilo — potrebbe forse riconoscersi nell'«ordine» sociale più basso (quasi una condizione servile) tra i quattro in cui ha da dividersi, secondo lui, una «città ideale»: quello cioè dei «mercenari», ai quali non bisogna insegnare altro che di «esercitare le fisiche forze secondo l'intelletto e le abitudini altrui». Gli altri ordini previsti da Rossetti, secondo il modello tradizionale, sono quelli degli «industri», dei «difensori» e degli «ottimati»: caste ben chiuse, che devono assolutamente

Vagheggiava il ripristino delle condizioni di Comune patrizio per una città emporiale già modernamente «borghese» (o sulla via di diventarlo). Impossibile considerare attuale il suo modello: né oggi e neppure nella realtà vivacemente cosmopolita e nella mobilità sociale di quella Trieste.

restar separate, ciascuna legata al suo ruolo, per non provocare lo «sconvolgimento» sociale.

Con tutta la più buona volontà, non posso trovare elementi di attualità in questo modello, non dico oggi (almeno lo spero), ma neppure nella realtà vivacemente cosmopolita e nella mobilità sociale che caratterizzava la Trieste dell'epo-

ca. D'altra parte, Rossetti aspirava a un «sistema municipale» in cui — per riguardare i valori morali del buon tempo antico — i commercianti arricchiti dovevano dar vita a una nuova aristocrazia e immobilizzare le loro fortune nella proprietà fondiaria, per lasciare così il posto ad altri destinati a «correre la sorte medesima»: non si può certo parlare di modernità a proposito di

una tale concezione socio-economica, che vincolava alla terra (nel caso, anche a quella istriana) i capitali del maggior emporio marittimo — e già forte centro finanziario — dell'Impero asburgico.

Non mi piace attribuire particolari responsabilità a un pensatore, per i modi in cui il suo pensiero è stato successivamente recepito, utilizzato, deformato. Rossetti ha parlato con chiarezza; eppure, di volta in volta, lo si è fatto campione di proposte e di idee a lui completamente estranee: dalle richieste «cosmopolite» — come le chiamava Kandler — di speciali condizioni costituzionali da attribuire alla città (eretta infatti nel 1850, grazie ai forti appoggi politici e finanziari su cui poteva

contare, a Comune Dietale), dei suoi «diritti storici» in prospettiva federale, dell'«italianità» contro l'«austriacismo», della difesa «nazionale» dell'egemone borghesia italiana rispetto a quella nascente slovena, e di altro ancora su su nel tempo.

Tutto ciò Rossetti, l'ultimo dei «patri», non ha né merito né colpa. Suo merito indubbio è però quello di aver stimolato gli studi storici nella e della sua città; circa l'uso che poi se n'è fatto, il discorso è del tutto indipendente.

C'è un argomento di fondo nella sua ricostruzione storica delle vicende triestine, completamente sbagliato perché teso ad affermare la continuità del rapporto «privilegiato» (in senso medioevale) tra Trieste e l'Impero, al di là dell'evidente soluzione di continuità rappresentata dalla legislazione teresiana e giuseppina. Eppure pare definire e caratterizzare con piena efficacia e verità un atteggiamento mentale piuttosto diffuso e resistente in questa città: per dirla con le sue parole, Trieste ha sempre bisogno «non solo di ampia libertà, ma anche di segnalata protezione». E' un atteggiamento da adolescente, forse compatibile con quell'«età evolutiva» che Trieste viveva in quel periodo; oggi un po' meno.

Mi pare proprio di no. Per dire i primi nomi che mi vengono in mente, nel suo stesso ambito di interessi ci troviamo subito di fronte a un de Giuliani e a un Kandler, che gli sono di gran lunga superiori; basta poi rivolgersi alla letteratura, per completare di colpo — e d'avanzo — qualsiasi «cinquina» (già con Svevo, Saba e Slataper).

Provo simpatia per l'intensità disordinata ma generosa del suo fervore culturale.



Il monumento a Rossetti (1900), dinanzi al Giardino Pubblico, in una cartolina d'epoca. Angelo Rivalta, allievo del Dupré, fu l'autore della statua, mentre si deve ad Antonio Garelli il gruppo scultoreo alla base.

LE DATE SALIENTI DELLA VITA

Tanti progetti. E tanti fatti

Per gentile concessione pubblichiamo parte del «Regesto» (curato da Gino Pavan) che apparirà sul prossimo numero dell'«Archeografo triestino», con le date salienti della vita di Rossetti.

- 1774 (marzo 19) Nasce a Trieste, figlio di Antonio de Rossetti e Orsola Perinello. Nobile de Scander (diploma dell'imperatrice Maria Teresa), Conte (diploma del duca di Modena), Patrizio triestino
- 1785-1790 Alunno del Collegio Cicognini in Prato
- 1790-1792 Studente dell'Università di Graz
- 1792-1800 Studente dell'Università di Vienna
- 1800 (settembre) Ottiene la laurea di legge e rientra a Trieste
- 1802 E' aggregato al Consiglio dei Patrizi
- 1804 Inizia la professione di avvocato
- 1805 Da principio al suo giardino sul viale dell'acquedotto da lui creato
- 1809 (aprile 4) E' aggregato alla Colonia Arcadica Romano-Sonziaca
- 1809 (maggio 16) Stende il piano dell'amministrazione per l'imminente occupazione francese, ed è nominato «aggiunto magistrato»
- 1809 (ottobre 11) Destituito da aggiunto, si ritira a vita privata
- 1810 (gennaio) Fonda la «Società del Gabinetto di Minerva»
- 1813 (novembre) Inizia l'azione per la difesa delle franchigie e dell'autonomia triestina; deputazione all'imperatore
- 1814 Patrocina a favore dello scavo delle antichità romane (tempio e teatro). Pubblica la «Meditazione storico-analitica sulle franchigie di Trieste»
- 1815 (dicembre 17) Fonda il «Casino Vecchio» e ne diviene il presidente
- 1818 (aprile) E' nominato Procuratore civico

1818 Inizia le Collezioni Petrarcesche e Piccolomineae. Pubblica «Zur Mnemosyne des Herrn Josef Kreil». Pubblica l'«invito a contribuire all'erezione del monumento al Winkelmann». Pubblica l'«Ode per la presenza di Francesco I in Trieste»

1822 Inizia le pratiche per l'istituzione della Cassa di Risparmio, durata sino alla sua morte

1828 (ottobre 4) Partecipa alla posa della prima pietra della chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo, da lui patrocinata e curata

1829 Pubblica il vol. I delle «Poesie minori del Petrarca» sul testo latino ora corretto, volgarizzato da poeti viventi o da poco defunti

1830 Pubblica il volume dell'«Archeografo triestino» (con la data del 1829)

1831 Pubblica il vol. II delle «Poesie minori del Petrarca»

1832 Patrocina presso il Governo di Vienna l'apertura di scuole italiane

1833 (marzo 1) Inaugura il monumento del Winkelmann ed il Museo lapidario

1839 E' accusato di appartenere alla «Giovane Italia». Pubblica la storia dell'Istituto dei poveri, di cui fu fautore e consigliere. (maggio 5) Redige il proprio testamento. Con esso lega alla città di Trieste: le sezioni I-III (Raccolte Petrarcesche e Piccolomineae) e VI (libri e manoscritti spettanti al diritto marittimo); un capitale di annua rendita di 300 fiorini per istituire la «Fondazione Premi municipali»

1841 Si inaugura l'ospedale civico di cui il Rossetti patrocinò e curò la fabbrica

Si reca a Vienna per patrocinare gli interessi economici del Comune

1842 (novembre 29) Muore nella sua casa, sulla quale la città gli dedicò, nel cinquantenario della morte, una lapide commemorativa

Articolo di
Pietro Covre

In occasione della visita a Venezia da parte dell'imperatore Francesco I, prevista per il mese di dicembre dell'anno 1822, il Magistrato civico di Trieste deliberò d'invitare «nella Qualità di Deputati della Fedelissima città di Trieste», l'I.R. Consigliere di Governo e Preside dell'I.R. Magistrato civico cavaliere Ignazio de Capuano, e il dottor Domenico de Rossetti. I due eminenti rappresentanti della città, i cui meriti, anche nei con-

fronti del patrio governo erano ben noti, ne furono altamente lusingati.

Il resoconto delle spese di viaggio fu meticolosamente registrato dai due inviati triestini, e ritenuto degno di un breve commento. La loro «Dieta» venne stabilita in 10 fiorini giornalieri, e al momento della partenza 300 fiorini di anticipo. Il tragitto venne effettuato con le normali carrozze di posta, meno qualche breve tratto per via di mare. Il viaggio durò in tutto 12 giorni e, pare, senza inconvenienti di rilievo. A Venezia il Rossetti acquistò «un libro

intitolato il Forastiere istruito».

Altre spese particolari segnate sul resoconto furono «un funto di Cioccolata», e sempre a Venezia anche «un Capone che fu portato per viaggio», mentre sulla via del ritorno, a Conegliano acquistarono «Candelle di cera per la Lanterna».

Fatti i conti al rientro a Trieste, risultò che la spesa complessiva del viaggio fu di 302 fiorini e 22 carantani, quindi solamente poco più di due fiorini oltre la somma ricevuta come anticipo; sull'esattezza e attendibilità di tale conto non venne avanzato il minimo dubbio.

Oltre che per motivi inerenti al suo alto ufficio di Procuratore civico, Domenico Rossetti si recava abbastanza spesso a Vienna, anche per partecipare a convegni di studio, oppure a riunioni di personalità interessate ad argomenti che rientravano nei suoi interessi culturali. Senza dimenticare che, da giovane, il nobile triestino aveva passato alcuni anni nella capitale austriaca, studiando legge con il contri-

buto finanziario del Comune di Trieste.

Nel settembre del 1837, a Vienna si incontrarono con Rossetti il botanico e farmacista Bartolomeo Biasoletto, e il «consigliere auilico alle fabbriche» Pietro Nobile. Non è noto se il Procuratore civico e il proprietario della farmacia «All'Orso Negro» si trovarono in quella città per i medesimi motivi, ma pare di no, mentre il Nobile vi risiedeva in qualità di architetto ufficiale governativo.

Però, quella sera di settembre, i tre degni rappre-

sentanti triestini delle arti e della cultura si ritrovarono a cena nel ristorante dell'albergo Principe Carlo, che si trovava al n. 31 della Kartnerstrasse, in pieno centro, e dove sia Rossetti sia Biasoletto avevano trovato alloggio.

Felice coincidenza, quella di aver riunito, anche se solo per poche ore, in una città lontana dalla loro abituale residenza, tre personaggi destinati a lasciare una duratura memoria alla città di Trieste.

Il primo dicembre del 1842, subito dopo il pas-

saggio a miglior vita dell'esemplare Procuratore civico del Comune di Trieste, «L'Osservatore Triestino», allora il solo quotidiano in lingua italiana della città, ne diede l'annuncio con un articolo piuttosto scarso, datato 30 novembre, così stilato: «Adempimento ad un ufficio il più doveroso ed il più tristo col'annunziare la morte, seguita ieri alle ore 4 e mezza p.m. dell'egregio patrizio triestino signor Domenico de Rossetti nobile de Scander, dottore in legge ed avvocato, cav. i.r. consigliere di governo,

del 25 luglio 1901, giorno dell'inaugurazione del monumento all'illustre patriota concittadino. Lo fece pubblicando un dignitoso opuscolo, in cui era riprodotto il discorso commemorativo tenuto da Pietro Kandler il 23 novembre 1843 e pubblicato nelle «Rimembranze storiche» del canonico Tomasini. Questa pubblicazione del sodalizio austrofilo va citata anche per mettere nel dovuto risalto un deferente omaggio reso da una parte non sempre propensa a dare spazio a tali manifestazioni.

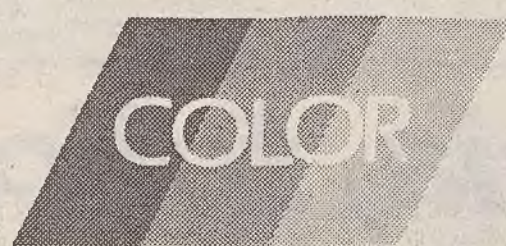


LA COLLEZIONE CASIO PERSONAL TV COLOR INCOMINCIA DA

199.000
LIRE IVA INCLUSA



199.000 lire è il fantastico prezzo del Casio TV 470. Compatto, supertascabile, con selezione automatica dei programmi, il TV 470 rappresenta un vero e proprio traguardo nella miniaturizzazione dei TV Color a cristalli liquidi. Su uno schermo di soli 2.2 pollici Casio TV 470 offre immagini sempre perfette nella definizione e nel colore. Ma questo non è che l'inizio. La collezione Casio Personal TV Color è composta infatti da altri 4 modelli da 2.7" a 4", uno più bello dell'altro, tutti di alto valore tecnologico. A voi l'imbarazzo della scelta. I Casio Personal TV Color sono distribuiti in esclusiva da ICAL SPA 02/33104090.



CASIO®

IN VENDITA PRESSO

Side Centro Giulia - Via Giulia 75 - Trieste • Supervideo - Via Cologna 21 - Trieste • Side - Via Rossetti 4-6 - Trieste
• Centro Radio Cisilin - Via Imbriani 8 - Trieste • Centro Radio C.B.O.M. - Via S. Nicolò 36 - Trieste • Universaltecnica - P.zza Goldoni - Trieste •
Ceppi & C. - Via Roma 17 - Muggia (TS)

LA COLLEZIONE COMPLETA DEI PERSONAL TV COLOR LA TROVATE ANCHE IN TUTTI I NEGOZI CHE ESPONGONO LA TARGA "RIVENDITORE SELEZIONATO CASIO".